BIBLIOTECA CIVILE DELL'ITALIANO

COMPILATA E PUBBLICATA PER CURA DEI SIGNORI

Marchese COSIMO RIDOLFI

Barone BETTINO RICASOLI — Cavaliere UBALDINO PERUZZI

Avvocato TOMMASO CORSI

Avvocato LEOPOLDO CEMPINI — CELESTINO BIANCHI.

TOSCANA

E

AUSTRIA

CENNI STORICO-POLITICI.

FIRENZE,
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE.
—
1859.

I.

Quando la causa dell'Italia s'informa davanti all'Europa, quando tutti parlano dell'Italia, la Toscana sola dovrà tacere? e dovrà il Piemonte esser solo sempre, per tutto, in ogni cosa che riguardi l'Italia? Perchè il Piemonte reclama, perchè la Francia appoggia i reclami del Piemonte, perchè la nostra causa è in buone mani dovremo noi rimanere inoperosi e in silenzio? O la Toscana non deve all'Italia nessuna azione, nessuna cooperazione possibile? Noi non lo abbiamo creduto.

Di che si tratta? Si tratta di esporre all'Europa che ci tende l'orecchio i gravami, gl'interessi, i voti delle popolazioni italiane. Si tratta di persuadere all'Europa che in Italia, in ogni parte d'Italia esiste veramente un'opinione nazionale, una volontà seria, unanime, risoluta, indomabile di conseguire in qualunque modo, a qualunque costo, quando che sia, l'Indipendenza della Nazione. Si tratta di far conoscere qual

è ora la opinione pubblica in questa parte elettissima d'Italia. Quando l'Europa sarà ben persuasa di questo, la quistione Italiana sarà risoluta. Risoluta, perchè sarà chiaro allora in Europa che risolvere la quistione italiana significa riconoscere, costituire l'indipendenza della Nazione; che qualunque soluzione diversa non farebbe che mantenere a benefizio solamente dell'Austria uno stato di cose dannoso per tutti, una causa perenne di disordini, di crisi periodiche, che ogni dieci anni metterebbero a repentaglio la pace del mondo; perchè l'Europa che vuole la pace non vorrà contentarsi di brevi, infidi e paurosi armistizi. Armistizi non pace furono i trattati che regolarono finora le sorti d'Italia; perchè non è pace quella che lascia sussistere le ragioni della guerra. Armistizio non pace sarebbe qualunque rimestamento o rimpasto di cose italiane, che non riconoscesse, che non assicurasse l'indipendenza della Nazione. — Tutto sta dunque che l'Europa si persuada di questo costante, crescente, ineluttabile desiderio degl'Italiani. Quando l'Europa non possa più dubitare del vero, ella vedrà in Italia non solo un pericolo da rimuovere, ma ci vedrà anche una giustizia da rendere. È un grande indizio di civiltà progrediente, un gran trionfo della civiltà progredita questo impero, che la pubblica opinione esercita in tutta l'Europa civile sui consigli dei Gabinetti. È un gran fatto che la diplomazia non creda potere ora pre-

scindere, come credeva nel 1815, dagl' interessi e dai voti dei popoli: ammetta che questi interessi e questi voti siano non solamente un oggetto degno di considerazione, ma possano divenire anche un motivo di risoluzioni importanti. A questo effetto, all' effetto d' illuminare la pubblica opinione, all' effetto d' impedire che l' opinione dell' Europa sia traviata, ingannata, tutti gl' Italiani possono cooperare; basta per questo che da ogni parte d' Italia, dove la parola sia concessa al dolore, parlino gl' Italiani. La parola è dunque in questo momento atto, virtù, dovere cittadino; e in nessuna parte d' Italia questo dovere è così preciso, così assoluto come in Toscana.

La inazione, il mutismo protratto in quest' ora solenne e fuggitiva, nella quale si decidono forse i destini della Nazione, sarebbe colpa senza scusa e senza rimedio. — La inazione, il mutismo lascerebbero credere all' Europa che la Toscana contenta e chiusa in sè stessa intenda separare la sua causa da quella della Nazione. — È necessario, urgente che la Toscana protesti in modo che non dia, che non lasci luogo ad equivoco. Essa, uno de' più deboli degli Stati Italiani, deve più d' ogni altro sentire il bisogno di rialzarsi ricollegandosi al corpo intero della nazione. — Ricca sopra tutti di tradizioni civili, centro della sola unità che non fu potuta rapire all' Italia, la unità della lingua e della cultura, la Toscana deve anche proseguire con

più intenso studio il voto della civiltà, il voto della Nazione. In nessuno Stato italiano la influenza dell' Austria pesò così funesta come in Toscana; dove l'Austria entrò non a ristaurare, ma piuttosto a macchiare, a guastare la ristaurazione fatta dal Popolo. Nessuno Stato Italiano ha ragioni più diverse e più gravi per dolersi dell' Austria, per aderire ai reclami di Piemonte e di Francia: perchè la sua indipendenza fu vincolata al trattato del 12 giugno 1815, ebbe sempre impedita la libertà del suo progredimento civile, ebbe guasta la sua restaurazione del 49, e fu occupata militarmente in modo che i diritti stessi della Sovranità furono usurpati.

II.

Qualunque azione diretta a far conoscere la verità, ad illuminare la opinione della Europa, è dunque la sola azione buona, opportuna, che possa ora farsi da noi. Molti sono i modi di quest' azione. Noi adottiamo quello di uno scritto volto a mostrare l' intollerabile contegno tenuto dall'Austria in ogni tempo riguardo alla Toscana, ed i voti vivissimi del paese. Noi non vogliamo esagerare l' importanza di questo libro. Che gli scritti non hanno salvata, che non potranno salvare l' Italia lo sappiamo anche noi. Ma per decidere se un mezzo sia buono, accettabile, non bi-

sogna cercare se quel mezzo basti a produrre l'effetto voluto; la questione è se contenga le verità sentite da tutti, e se col manifestarle possa per una parte anche minima contribuire a produrlo. Quello che nessun mezzo potrebbe far da sè, molti lo faranno insieme; faccia altri a suo modo, faccia diversamente, e più e meglio di noi, purchè ognuno faccia, purchè tutti facciamo. Non bisogna temere, non bisogna stancarsi di ripetere, nè di ripetersi; non credere che la verità possa mai essere ripetuta abbastanza: la verità non trionfa che a forza di essere ripetuta. Noi sappiamo ugualmente che uno scritto politico toscano non potrebbe, non dovrebbe essere oggi quello che poteva, che doveva essere nel 1847. Quando tutti i governi còlti alla sprovvista, scompaginati o travagliati dalla rivoluzione cedevano all'urto dell'azione popolare, quando fuori degli ordini pubblici mal consentiti e mal fermi erano le armi vere e i veri consigli, la stampa doveva dirigersi al Popolo, dal quale veniva ai fatti l'impulso e la direzione. — Gli avvenimenti che ora sovrastano si sono mostrati da lontano: tutti i grandi Stati d'Europa hanno avuto il tempo di prepararsi, e ne hanno profittato: tutte le deliberazioni e tutte le forze sono nelle loro mani.

In questa nuova condizione di cose la stampa ha un dovere nuovo verso l'Europa e un ufficio nuovo rispetto al paese. Davanti all'Europa, ai Potentati, ai loro Congressi ella deve perorare la nostra causa di

fronte ai trattati di Parigi e di Vienna; di fronte ai trattati particolari ed ai fatti notorii coi quali l'Austria, annullando i Principati italiani, alterava a profitto della Casa d'Absburgo l'equilibrio, che le Potenze adunate a Vienna e a Parigi avevano inteso di stabilire; di fronte al diritto, che solo è veramente divino, il diritto della civiltà e della giustizia.

III.

Le ragioni storiche del diritto internazionale europeo hanno mano a mano condotto alla ricognizione comune della parità giuridica dei vari Stati di Europa: ed è cotesta parità discesa così profondamente nella coscienza dei popoli e dei governi, che nissuno oserebbe più di affermare pubblicamente che gli Stati piccoli abbiano ad aver l'esercizio delle loro facoltà proprie meno libero che gli Stati grandi, e che invece debbano sottostare a questi, ed esserne diretti a profitto dell'uno più che dell'altro; dappoichè invece tutti per la parte loro debbono cooperare a mantenere le ragioni supreme dell'equilibrio europeo.

Noi però non vediamo che non si osi di fare quello che non si osa più di dire: noi Italiani dominati in una parte direttamente dall'Austria, noi Toscani dominati al pari degli altri popoli della Penisola, indirettamente sì, ma in una maniera più aperta dall'Austria medesima.

Quali tradizioni abbiam noi d'indipendenza e di libertà non dovrebb'esser mestieri ricordare; ma nè il ricordarlo dovrebbe esserci imputato a superbia, quando valesse a dimostrarci delle presenti miserie indegni, e se bastasse a persuadere l'Europa che grande ingiustizia e ingratitudine grande insieme ella è il tenerci servi di gente straniera.

A noi nessuna libertà fu ignota: fino i Ciompi seppero sedere, e non indegnamente, in Palazzo Vecchio: ad esercitare la libertà noi avemmo magistrati che si chiamavano Dante Alighieri e Dino Compagni; ministri che si chiamavano Niccolò Machiavelli e Donato Giannotti; a riformarla pubblicisti che si chiamavano Girolamo Savonarola; a difenderla campioni che si chiamavano Ferruccio e Michelangelo. E tre volte la difesero vittoriosamente i padri nostri, mantenendo la nostra indipendenza, contro forze tedesche; ed una volta con gloria uguale se non con uguale fortuna. Eppure già da un secolo li rodeva la corruzione medicea; eppure anche allora, quantunque vinti, patteggiarono; e se da Clemente papa e da Carlo imperatore costretti colla forza delle armi riceverono a capo dello Stato un Duca, lo riceverono come capo della Repubblica, non come despota, e salve sempre le loro libertà.[1] *

* Vedi le Note in fine dell'opuscolo.

E salve sempre le libertà ricevè lo Stato, spento Alessandro, Cosimo primo; tantochè sino al 1815 rimase come conservatore e monumento di quelle il Senato rappresentante il dominio fiorentino.[1]

Il principe di Toscana pertanto non era principe per diritto feudale: era principe chiamato a rappresentare come capo della Repubblica la sovranità del paese, del quale non distruggeva le libertà, ma solamente ne riduceva in sue mani l'esercizio, divenendo, siccome già il Gonfaloniere, moderatore supremo dello Stato.

IV.

Se fu cambiata la base giuridica del principato toscano, lo fu non solo non consenziente il popolo non interrogato, ma sino ripugnante il principe, ultimo della dinastia che la forza delle armi e la capitolazione di Firenze avevano imposto come rappresentante e capo, non arbitro, della Repubblica fiorentina.

Già la indipendenza della Toscana era minacciata nei negoziati che prepararono la pace di Utrecht; e fino di allora Cosimo III scriveva al Rinuccini suo ambasciatore all'Haya: « Giacchè ella considerava che a » Vienna e altrove i Tedeschi vi avevano rivolte le » mire (alla successione toscana), non dubito che il suo » amore e prudenza ve l'averìano attentissima, anche » più di quello ch'Ella mi spiega, e che io sappia rac-

» comandarle, e soprattuto di farmi comparire risolu-
» tissimo a non volere, come veramente non posso in
» coscienza, nè per giustizia, disporre di questo Stato;
» ma che toccherà alla Repubblica, quando ne verrà il
» tempo; nè poterlo fare alcuno di noi, essendovi tre
» principi giovani di nostra Casa; che quando alcuno
» volesse farlo indebitamente e contro coscienza, toc-
» cherebbe piuttosto all'ultimo: ma non è da credersi
» che alcuno di loro farà mai quello che non puole e
» non deve: e perciò ella si sforzi pure di tenere libe-
» ro me e questo popolo, affinchè in altra maniera,
» come si potrebbe fondatamente temere, i buoni Te-
» deschi non s'avanzassero poi ad esigere una pro-
» messa positiva.... Onde non sarà mai abbastanza sve-
» gliata, benchè svegliatissima sia la sua vigilanza so-
» pra di questo.... temendo io.... che tendano a farmi
» qualche serratura, ed obbligarmi a far passi contrari
» alla quiete e libertà nostra e di questi popoli. »[3]

Ed era Cosimo III!...

Al congresso di Cambray lo stesso Cosimo III faceva presentare dal suo ambasciatore Neri Corsini una protesta contro le determinazioni che fossero per prendersi intorno la successione toscana, affinchè non si desse, nè si permettesse fosse « data offesa all'indepen-
» denza della Città di Firenze e del suo dominio. »[4]

Accesa poscia in Europa la guerra per la successione di Polonia, fu data per convenzione segreta fra

Carlo VI imperatore e Filippo V di Spagna l'investitura di Parma, di Piacenza e della Toscana a Don Carlo figlio di Filippo e di Elisabetta Farnese; ma per gli eventi di varie guerre don Carlo guadagnò alla pace di Vienna del 1735 il regno delle due Sicilie; il re Stanislao di Polonia ebbe la Lorena e il Barese, che doveva dopo la sua morte riunirsi alla Francia: e l'Austria, attentissima a cogliere ogni circostanza per distendersi in Italia, fece sì che il duca di Lorena, già destinato da lungo tempo marito di Maria Teresa,[5] ebbe in cambio la Toscana, di cui non doveva prender possesso se non dopo la morte di Giovan Gastone ultimo della stirpe medicea.

Il Granduca dalla necessità e dalla forza costretto a subire la legge che gli era imposta, volle lasciare un documento che giustificasse la sua non spontanea adesione ai trattati che si preparavano, e nell'11 settembre 1731 depositò presso l'arcivescovo di Pisa una protesta contro la lesione che si apportava ai diritti e alle prerogative dello Stato di Firenze collo ammetterne la feudalità; dichiarava lui non avere le facoltà necessarie per acconsentirvi: accedere pertanto al Trattato di Vienna indotto dalla forza; e che mancando il consentimento dei popoli, non rimanevano essi vincolati per quest' atto, mentre egli intendeva di lasciarli in quella piena libertà ed indipendenza che godevano quando si soggettarono al governo della sua famiglia.[6]

Questo fu il primo attentato di Vienna, e non doveva esser l'ultimo, contro la nostra libertà e la nostra indipendenza, difesa come si poteva, finchè vi fu un principe italiano; ma da questi fatti chiaro emerge il diritto, anco diplomatico, della Toscana alla libertà e alla indipendenza.

V.

Tuttavia se nel Trattato di Vienna del 1735 si violarono le ragioni dei Popoli Toscani alla propria libertà ed indipendenza, lo Stato Toscano fu però riconosciuto almeno come Stato sovrano: imperocchè venne statuito che la Toscana non restando compresa nella *Prammatica Sanzione* di Carlo VI, nè potendo, a forma del Trattato di Londra, essere incorporata cogli Stati ereditarii di Casa d'Austria, subito che la successione austriaca si fosse consolidata nel primogenito del duca Francesco, primo dei granduchi lorenesi, chiamato pel suo matrimonio con Maria Teresa alla corona imperiale, il granducato si trasferirebbe nel secondogenito e suoi discendenti in perpetuo. E così in questa come nelle successive stipulazioni s'intese a stabilire in qualunque evento un tale ordine di cose, pel quale rimanesse ferma l'assoluta separazione della corona austriaca dalla corona toscana, e guarentita al nostro paese in modo incontrovertibile la indipendenza e sovranità propria.

Questa indipendenza e questa sovranità propria venivano nella Toscana riconosciute anco dall' articolo 100 dell' Atto Finale del Congresso di Vienna de' 9 giugno 1815, così concepito: « S. A. I. l'Arci- » duca Ferdinando d'Austria è ristabilito tanto per sè » quanto per i *suoi eredi e successori* in tutti i di- » ritti di sovranità e proprietà sul Granducato di To- » scana e sue dipendenze, nel modo stesso che S. A. I. » li ha posseduti anteriormento al Trattato di Lune- » ville. Le stipulazioni dell' articolo 2 del Trattato di » Vienna del 3 ottobre 1753 tra l'imperatore Carlo VI » e il Re di Francia, alle quali accederono le altre » potenze, sono pienamente ristabilite in favore di » S. A. I. *e de' suoi discendenti.* » [7]

Evidentemente l'Atto Finale del Congresso di Vienna, siccome il Trattato di Parigi de' 30 maggie 1814 (articolo 6), nel mentre che attribuiva alcuni possedimenti in Italia all' imperator d' Austria, voleva che l' Italia, « fuori de' limiti de' paesi che a lui spetterebbero, » fosse composta di Stati sovrani; » e ciò perchè sebbene pieno del concetto di una paurosa diffidenza contro la Francia, voleva evitare il pericolo di una soverchia preponderanza dell' Austria, e della offesa di quell' equilibrio europeo, che s' intendeva di fondare con quel Trattato. Quindi ogni atto di dipendenza verso l' Austria compiuto dagli Stati Italiani turbava l' equilibrio dell' Italia e dell' Europa, e contradiceva

allo spirito di quelle stipulazioni: ogni atto di predominio tentato ed esercitato dall'Austria sugli altri Stati Italiani era una manifesta violazione di quei Trattati.

VI.

Riusciva così poco logico, così poco giusto l'assetto dato all'Italia dalle stipulazioni di Vienna, che dovea portare pessime conseguenze, e precisamente le conseguenze contrarie alle intenzioni de' contraenti. Si voleva dare la quiete e la pace all'Europa, e si moltiplicavano dappertutto le cagioni del malcontento e della guerra; cagioni tanto più gravi per quello che riguarda l'Italia, perchè vi si fornivano all'Austria le occasioni e le tentazioni di esercitare una prepotenza, onde si aveva da originare un disordine grave, permanente, fastidioso e pericoloso all'Europa intera.

Le potenze contraenti nel Trattato di Vienna non si accorsero, o non vollero accorgersi, della profonda mutazione avvenuta negli animi durante gli sconvolgimenti della Rivoluzione e il rimescolamento delle guerre napoleoniche. Vincitori pure una volta dell'uomo fatale, che sin allora non avea veduto se non le loro spalle volte alla fuga, o le loro fronti curvate all'ossequio, nell'ebbrezza della insperata vittoria, e nel tremore non ancor cessato della passata paura, pensarono i Potentati più a premunirsi e fortificarsi

contro il possibile ritorno dei danni patiti anzichè ad allargare ed afforzare le fondamenta dell'avvenire; e ingratamente dimenticavano di chiamare a parte dei frutti della vittoria il loro più potente alleato, il vero vincitore nella lotta titanica dall'Europa combattuta contro il gran domatore dell'Europa. Quest'alleato poderoso, questo vincitore indomabile era l'Idea Nazionale. Ella dormiva nella coscienza de' popoli quando Napoleone seguendo i suoi vasti disegni la svegliò irritandola, e se la trovò contro gigante ed armata: i Potenti di Europa le diedero a portare la loro bandiera e trionfarono. Ma ormai bisognava trattare con lei, dappoichè spegnerla o addormentarla non si poteva, ed empia opera ed inutile sarebbe riuscito il tentarlo. Invece i Potenti d'Europa congregati a Vienna, seguendo l'inspirazione del malefico genio di Talleyrand, diedero per base al riordinamento, intorno al quale si travagliavano, il costui aforisma: « La ristaurazione dovunque: nelle idee al pari che nelle dinastie; » rifecero gli Stati invece di ricomporre le Nazioni; rialzarono l'antico potere regio sul fondamento feudale dei territorii, non sulle forze nazionali come consigliava la ragione. Allora la Idea Nazionale cacciata dai troni, esclusa dai Trattati, si rifugiò nei popoli, e agitandoli senza posa, maturò i giorni del suo necessario e legittimo trionfo.

VII.

Questo universale movimento verso la nazionalità non poteva non agitare l'Italia, la madre delle nazioni. L'Italia, il cui nome misterioso si pronunziava con amore e con gioia prima che la cosa fosse; l'Italia, scopo non ben determinato ancora delle aspirazioni de' poeti, concetto non ben definito de' filosofi e dei pubblicisti della Penisola per lunghi secoli l'Italia che in Dante ha il primo cantore, e da Crescenzio console a Carlo Alberto una serie di martiri, che ne rendono sacro col sangue loro il nome ed il culto, l'Italia ritrovava anch'essa finalmente nella cinta dei suoi naturali confini, nella medesimezza della religione, della lingua, delle consuetudini, e nella comunione degli affetti, dei pensieri, degl' interessi, la coscienza della sua nazionalità.

Già per la pace di Aquisgrana del 1748 l'Italia aveva avuto principi proprii in tutti i suoi Stati, fuorchè nei ducati di Milano e di Mantova: poi venti anni di sconvolgimenti, di mutazioni, di guerre accostavano ed uguagliavano le genti delle varie province italiane: il reggimento napoleonico le dava leggi uguali, e pochi Stati diversi soltanto di nome; e fra quegli Stati il Regno d'Italia: gran nome, che accennava un gran disegno, una grande promessa feconda di risultamenti solenni, se i fati lo avessero concesso.

Fra questi preparamenti e quelli de' secoli anteriori si levò la voce degl' inimici di Napoleone, e sopra gl' Italiani pronunziò la gran parola, colla quale si sollevavano allora i popoli d' Europa. « Italiani, diceva » l' arciduca Giovanni nel 1809, volete voi di nuovo » divenire Italiani?... Se favoreggiando il buon partito » preso dal vostro liberatore (Francesco d' Austria) » con esso lui voi siete vincitori, l' Italia tornando allora quasi a novella vita tornerà ad avere suo grado » fra le Nazioni del Mondo.... Italiani! d' altro non è » bisogno che di volere, e voi sarete novellamente » Italiani. » — « Avete tutti a diventare una nazione » indipendente » gridava il conte Nugent comandante delle forze Austro-britanne in un proclama pubblicato in Ravenna il 10 dicembre 1812, e intitolato *Regno d'Italia indipendente:* — « Italiani, non state più in for» se; siate Italiani (così esortava Bentink comandante » principale dell' esercito Britanno nel 1814). Le no» stre forze congiunte faran sì che l' Italia ciò divenga » ch' ella già fu ne' suoi migliori tempi, e ciò che al » presente è ancora la Spagna. » Ahimè! pochi giorni dopo il generale austriaco Sommariva prendeva possesso in nome delle Potenze alleate di tutti i luoghi appartenenti al Regno d' Italia, e che le truppe alleate non avevano ancora « conquistato; » e Bellegarde proclamava ai popoli della Lombardia che le loro province erano « definitivamente aggregate all' impero d' Au-

» stria! » Come tosto si falsavano le magnifiche promesse! e qual differenza fra le parole dell' arciduca Giovanni e quelle del dispaccio del principe di Metternich del 2 agosto 1847: « L' Italia è una denominazione geografica! » Qual differenza fra i tempi che i generali austriaci chiamavano gl' Italiani a sollevarsi in nome dell' Italia, e quelli in che i generali austriaci seppellivano nelle carceri, o punivano di corda, di polvere e piombo gl' Italiani che osavano pensare d' Italia!

VIII.

Però con poca favilla può suscitarsi un grande incendio, che poi con poca acqua non si spegne. La idea della nazionalità italiana si era desta, definita, concretata nelle menti; accendeva gli animi di tutti, e fino d' allora diveniva legge sociale per la recognizione della sua legittimità, e pel principio trionfante della ricostituzione delle nazioni.

Dal giorno che l' Austria dichiarò la Lombardia definitivamente aggregata all' impero austriaco, ella si pose in stato di guerra cogl' Italiani, si creò la necessità di violare la sovranità degli altri Stati, costrinse in una posizione falsa e pericolosa gli altri principi d' Italia. Opprimere e reprimere fu per tutti questi lunghi anni il suo programma di governo; governo

perciò provocatore di sommosse, eccitatore di odii insanabili, osteggiato copertamente, scopertamente, secondo le occasioni e le opportunità; perturbatore quindi della pace di Europa, dalla riazione contro il cieco resistere al moto della civiltà progrediente messa di continuo a repentaglio.

Allorchè Francesco d'Austria udendo parlare delle Costituzioni che qua e là si chiedevano e si concedevano in Europa esclamava: « Tutto il mondo ammatti- » sce! » allorchè ai professori di Pavia, venuti in forma solenne a complimentarlo, solennemente diceva: « In- » tendano bene, signori, che non devono formare dei » dotti, ma dei sudditi obbedienti, » egli discorreva come Danton il rivoluzionario, quando parlando degli aristocratici, e accompagnando la parola con un gesto terribile e significativo diceva: « Bisogna spaventarli! »

Oppressi quindi furono i piccoli principi d'Italia dall'Austria per tutti gli anni che corsero dal 14 in poi; oppressi e repressi i popoli dall'Austria o per l'interesse dell'Austria; talchè le sue truppe in quarantacinque anni stanziarono per venticinque anni oltre i confini assegnatile dai Trattati di Vienna, occupando or l'uno or l'altro degli altri Stati d'Italia affine d'impedire il sodisfacimento dei giusti desiderii delle popolazioni, tanto più tumultuosamente espressi quanto più l'Austria proibiva ogni ordine che ne rendesse possibile la legale manifestazione.

Or come in onta ai Trattati l'Austria osava manomettere la sovranità degli Stati Italiani da quelli così solennemente proclamata e guarentita ?

Perchè i Principi dal 14 in poi non esercitarono questa sovranità ed autonomia se non concorrendo a mantenere la soggezione propria all'Austria, aiutandola nello interpretare malamente, per non dir violare, i Trattati.

E poichè il nostro discorso volge principalmente sulla Toscana, vediamo come l'Austria ne abbia rispettata la sovranità e la indipendenza.

IX.

Fino da quando la rivoluzione francese incominciò ad agitare l'Europa, nei consigli di Vienna prevalsero ad ogni altra le ragioni della cupidigia e della paura: la cupidigia che faceva sperare potersi dagli sconvolgimenti francesi aspettare un indebolimento o una dissoluzione della Francia che permettesse all'Austria di stendere i suoi dominii ; la paura che il moto delle idee potentemente propagate dalla Rivoluzione assalisse, inondasse, inghiottisse l'Austria col rimanente d'Europa.

Francesco imperatore intimò pertanto guerra alla Francia, e con ogni argomento costrinse la Toscana a prendervi parte, quantunque il principe virilmente contrastasse: tantochè, non sì tosto gli fu dato ricu-

perare la sua libertà di azione, egli si affrettò a fare accettare alla Francia la dichiarazione della neutralità toscana, e le più solenni assicurazioni della costante amicizia che il Governo toscano aveva sempre professata e che professerebbe per la Repubblica francese. Ma due anni dopo, nel 1796, nuove istigazioni e nuove minacce di Vienna volevano costringere il Granduca a prender le armi contro la Francia, e ricevere presidio napoletano in Livorno: le vittorie di Napoleone vi portarono invece i Francesi, e poi, nelle mutabili sorti della guerra, due anni appresso, i Napoletani appoggiati da navi inglesi, e minaccianti di mandare in rovina la città ove l'occupazione non si consentisse. Le proteste del Fossombroni non furono ascoltate più che non fossero state ascoltate due anni prima quelle del Manfredini. In breve Ferdinando granduca scontò colla perdita del trono le prepotenze patite dall'Austria; la Toscana corsa e ricorsa da Francesi e da Austriaci, fu dall'Austria taglieggiata, scomposta, sgovernata, poscia abbandonata, e a Luneville finalmente trafficata come pegno di pace: nè il granduca dall'imperatore fratello avrebbe avuto nemmeno gli stipulati compensi, se Napoleone nei negoziati d'Amiens non avesse costretto l'Austria a sodisfarli.

Questi erano i primi frutti dell'innaturale collegamento fra uno Stato piccolo ed inerme, ed uno Stato straniero, lontano e poderoso.

X.

Le voglie usurpatrici dell'Austria si manifestarono poscia più apertamente quando, ristaurato nel 1814 il governo granducale in Toscana, qui venne inviato da Vienna commissario straordinario un Rospigliosi principe austriaco, il quale osò inaugurare la sua reggenza con un bando, in cui si diceva « la Toscana essere » avito retaggio e patrimonio dell'imperiale Casa » d'Austria! »[9]

Ricuperata per le stipulazioni del 15 la indipendenza della Toscana, non cessò poi l'Austria più mai dallo insidiarla, studiandosi di carpire per vie indirette quel predominio, che i nostri diritti e i Trattati le diniegavano.

Appena firmato l'Atto Finale, ecco che l'Austria conchiude colla Toscana e con altri Stati d'Italia il 12 giugno 1815 un Trattato separato, pel quale il Granduca impegnavasi nell'avvenire a non far mai tregua o pace senza l'assenso di Vienna; e intanto che fra le due parti contraenti rimaneva rogata la formale e reciproca garanzia degli Stati rispettivi, il Governo toscano obbligavasi a mettere in qualunque caso di guerra a disposizione dell'Impero le proprie milizie. Le parti contraenti, dice in proprii termini l'articolo 6 del Trattato, « converranno immediatamente delle basi di un

« sistema comune di difesa. Una convenzione partico-
» lare regolerà le relazioni fra le truppe di S. A. I.
» e R. il Granduca *sotto il comando del Generale in*
» *capo dell' armata austriaca.* »[10] Massime per la stragrande sproporzione delle forze, e per gl' interessi più spesso opposti, siffatta stipulazione deprimeva la Toscana alla condizione di vassalla costretta a correre ruinosamente le sorti di un vasto e lontano impero. Poichè l' imperatore d' Austria non stipulava già come sovrano del Lombardo-Veneto impegnando le forze di quelle province, ma come imperatore impegnando le forze dell' impero. Si fabbricava così un nuovo anello di quella fatal catena, la quale avvincendo contro ogni ragione ed ogni interesse del nostro paese il ramo lorenese toscano al ramo lorenese austriaco, ci rendeva in fatto dipendenti e soggetti a uno Stato straniero, e ci riportava in quell' orbita, nella quale violentemente attratto, avea Ferdinando III veduto pericolare colla nostra indipendenza la sua corona.

È molto probabile, e il procedimento de'fatti posteriori lo confermerebbe, che qui non si fermassero fino d' allora gli attentati di Vienna contro la indipendenza della Toscana. Un Trattato simile a quello conchiuso col governo granducale fu conchiuso nello stesso giorno 12 giugno 1815 anche con Napoli; e si sa che al Trattato Napolitano andava unito un articolo segreto, col quale il re delle Due Sicilie s' impegnava « a

» non ammettere nel governo del Regno alcun cam-
» biamento che non si potesse conciliare colle antiche
» instituzioni monarchiche, e coi principii adottati da
» S. M. I. e R. A. pel reggimento interno delle sue
» province italiane. »[11] Considerando le relazioni fra
la dinastia toscana e l'austriaca, nessuno crederà che
un simile articolo segreto mancasse al Trattato toscano.

Così l'Austria nel tempo medesimo segnava il riconoscimento del nostro diritto alla indipendenza, e facea i primi passi per infeudarsi la Toscana e l'Italia.

XI.

Intanto i germi lasciati dai passati sconvolgimenti rampollavano e fruttificavano: si erano facilmente ristaurate le dinastie, ma non così facilmente si riusciva a ristaurare le idee. Le agitazioni di venticinque anni facevano desiderare la quiete, le guerre la pace, le sommosse l'ordine. Ma uno spirito di libertà si era impadronito dell'Europa nel rimutamento di tutti gli ordini civili e politici, uno spirito di nazionalità nel rimescolamento di tutti i popoli. A questi desiderii di libertà e di nazionalità nessuna sodisfazione si dava fra noi; anzi contro la nazionalità si stabiliva in una parte d'Italia il dominio straniero, e si lasciava prender piede nel rimanente il predominio straniero: contro la libertà si stabiliva il governo assoluto nelle

sue più rigide forme. Era giustizia questa? era prudenza?

La quiete, la pace, l'ordine, sola la libertà avrebbe potuto darli: la libertà che è sola potente a restitu re la prosperità, a fecondare le instituzioni, creare e conservare un'amministrazione buona perchè sindacabile.

Senza l'Austria si poteva ottenere che la prima pagina de' nostri diritti politici esprimesse l'inno di una società trasformantesi; ma coll'Austria premente sull'Italia ella si trovò ridotta a dover esprimere l'elegia di una società rinascente dalle sue ceneri. L'Austria sapea troppo bene che la libertà è di sua natura usurpatrice, è appiccaticcia, massime in tanta frequenza di commerci e di comunicazioni; poichè anche piccola, anche ristretta ella benefica assai, ed invoglia gli uomini a provare quanti beneficii ne possano ritrarre ingrandendola ed invigorendola. Ora quale poteva essere la libertà misurata dai sospetti di un dominatore straniero, la libertà, la cui prima parola doveva logicamente e necessariamente essere « Fuori lo straniero? »

XII.

Sotto la guardia delle baionette austriache si poneva pertanto agl'Italiani dalla necessità dei tempi mutati e della civiltà progredita il problema complesso della indipendenza, della nazionalità, della libertà.

Non poteva la Toscana, parte non ultima d'Italia, non partecipare al moto degli animi travagliati intorno la soluzione del gran problema: ella piena di tradizioni di libertà; ella in possesso da tempo immemorabile di una indipendenza da nessuno disconsentita in diritto benchè violata nel fatto; ella che alla nazionalità aveva dato scrittori, martiri, combattenti; ella che della nazionalità avea creato il simbolo più certo, il vincolo più indissolubile, la promessa più immancabile, la guarentigia più imperitura, l'unità della lingua e delle tradizioni artistiche, scientifiche e letterarie.

I moti del 1820 e del 1830 furono la conseguenza naturale e diretta di questo ordine di cose; la reazione violenta contro la violenta ed ingiusta oppressione.

L'Europa impaurita ancora, non si studiò se non di rafforzare l'oppressione, e l'Austria pesò più duramente che mai sugli Stati Italiani; e così pose il fomite di nuovi disturbi. Quindi potrebbe dirsi che le sommosse italiane sono opera dell'Austria: opera dell'Austria le sètte italiane che allora si formarono.

La mite indole del popolo e del governo toscano, e l'effetto delle antichissime tradizioni di libertà non avean consentito ai reggitori dello Stato di contradirle gran fatto; come le tradizioni dell'antichissima indipendenza facevano i ministri del governo granducale virilmente repugnanti alle usurpazioni austriache; quindi nei moti napoletani, piemontesi e romagnoli la Toscana

si rimaneva comparativamente tranquilla, e non bisognosa di sussidii esterni per mantener l'ordine. Nondimeno dovè sopportare anch' essa le violenze austriache. Invano Fossombroni scriveva: « Vogliamo esser » padroni in casa nostra; perciò non vogliamo soldati » austriaci che fanno da padroni. » [12] Gli Austriaci, perchè così piaceva a Vienna, entrarono in Toscana: e qual governo allora si facesse della indipendenza e della sovranità dello Stato si può raccogliere dai dispacci dell' ambasciatore francese, marchese della Maisonfort. « Questo paese (scriveva egli al gabinetto » delle Tuileries in data del 13 gennaio 1821), questo » paese fa di tutto per tener lontane le truppe au- » striache da' suoi confini; ma probabilmente egli » non è consultato che per mera formalità. » — « L'in- » tenzione del governo austriaco, secondo che mi ha » detto il suo ministro, è di far così passeggiare le sue » truppe ne' varii Stati d' Italia per bene assicurarsi » dello spirito pubblico. Dubito assai che l' esercizio » di quest' alta polizia convenga ai paesi nei quali » sarà esercitata (*Disp. del 14 aprile*) » — « Ciò che » qui da ogni parte trapela è la violenta soggezione in » che il Gabinetto di Vienna tiene al presente questa » povera Toscana, inviluppata di truppe austriache, » che alla spicciolata la percorrono e l' occupano » (*Disp. del 29 giugno*). » — « Per quanto circospetto » e destro veramente sia il cavaliere Fossombroni,

» tuttavia egli nel calore di una lunga ed animata
» conversazione non ha potuto dissimularmi questa
» sua persuasione: che il ministro d' Austria in molti
» negozi sorpassi il limite, ch' ei dovrebbe rispettare.
» (*Disp. del 15 novembre*). » — E per dare il carattere della politica di usurpazione e di predominio esercitata fino da quel tempo dall' Austria sovra la Toscana e sovra gli altri Stati d' Italia, contro i Trattati che ne guarentivano la sovranità e l' indipendenza, ci varremo delle parole dello stesso Diplomatico nel dispaccio del 19 giugno 1821 : « Credo di dover fare
» la mia professione di fede sul mio modo di vedere
» intorno la supremazia che il Gabinetto di Vienna
» esercita in questo momento sopra la Italia....... Se
» l' imperatore d'Austria non pretende ad alcun au-
» mento di territorio, il suo Ministro è ben lontano
» dal disdire all' idea di un aumento d' influenza;
» influenza che i suoi agenti non si danno nem-
» meno la briga di nascondere. La Toscana dal-
» l' occupazione di Napoli in poi si risente di que-
» sto sistema; e se il duca di Blacas ha l' abilità
» di diminuire, di attenuare a Roma, e forse a Na-
» poli la preponderanza che nasce dalla forza presen-
» te, non v' ha dubbio ch' ella non faccia i più grandi
» progressi negli altri Stati d' Italia. La Toscana è go-
» vernata da un principe, che si contenta di rimpian-
» gere la sua indipendenza; Modena e Parma nulla

» operano per dissimularla ; e Venezia come la Lom-
» bardia essendo soggette all'Austria, non resta più al
» principe di Metternich per compiere la sua domina-
» zione se non d'impadronirsi dell'animo del re Carlo
» Felice, che è stato sempre più propenso di suo fra-
» tello alla politica austriaca. Pertanto siccome l'indi-
» pendenza della Monarchia Sarda giova alla Francia,
» protettrice nata dell'indipendenza d'Italia, supplico
» l'E. V. a badare diligentemente ad un intrigo,....[13] il
» quale potrebbe condurre a risultamenti molto più ri-
» levanti che non si sospetta nel paese ove il giovane
» principe di Savoia-Carignano è chiamato a re-
» gnare. »[14]

XIII.

Mancando così alla fede de' Trattati forse che l'Austria vantaggiava le sue condizioni in Italia? Nullamente: poichè se da un lato la supremazia ch'ella esercitava sopra gli Stati sovrani della Penisola eccitava le diffidenze della diplomazia, dall'altro eccitava l'odio de' popoli, e metteva i principi in sempre più difficili condizioni. Queste sue frequenti passeggiate militari, questo diuturno stanziare fra noi, queste mostre ogni poco ripetute di sorveglianza e di prepotenza, configgevano sempre più profondamente negli animi che l'Italia era data in mano di gente straniera senza che si

sapesse nè per qual ragione, nè con quale diritto: si sentiva più chiaramente da tutti i popoli italiani la solidarietà nel necessario attuamento del concetto nazionale, poichè la servitù li accomunava e li flagellava tutti egualmente. Dovevamo bene essere una nazione dacchè i nostri nemici lo ripetevano, pure ripetendo che era necessità reprimere questo spirito nazionale! Il principe di Metternich nelle istruzioni date al conte Enrico di Bombelles incaricato degli affari diplomatici di Milano, scriveva il 23 settembre 1830: « Gli è in-
» dubitabile.... che il desiderio degl' Italiani di ottene-
» re l' indipendenza da ogni influenza straniera, che da
» mille anni rimane insoddisfatto, ora più che mai si
» impadronisce di molti animi in questo paese: e che
» la tranquillità nella più gran parte d' Italia sgraziata-
» mente potrebbe avere poche altre guarentigie fuori
» del carattere nazionale. »[18] Onde si raccoglie che il principe Cancelliere se nei documenti diplomatici scriveva la Italia essere una denominazione geografica, nella sua coscienza e co' suoi agenti fidati sentiva di dover parlare tutt' altro linguaggio: e si raccoglie ancora a che fosse l'Austria in Italia dopo quindici anni di oppressione e di repressione!

XIV.

Potè la Toscana tuttavia in questa condizione di cose tanto serbare d'indipendenza per breve tempo da offrire sicuro e tranquillo asilo al fiore del senno e del valore italiano esulante dalle varie parti d'Italia per cagione delle perturbazioni politiche del 1821 e del 1831; del che vuolsi render merito principalmente ai ministri Fossombroni e Corsini. Non già che l'Austria tratto tratto non aggravasse la mano e non facesse sentire il giogo del suo predominio, del quale come segno sensibile voleva rimanessero le nostre relazioni politiche e commerciali maneggiate all'esterno da' Ministri e da' Consoli suoi. La condizione d'allora si capiva esser merito delle persone che ne correggevano i mali, non essere migliorata, non ricondotta a normalità. Infatti le pratiche infaticabili di Vienna non riposavano e non andavano perdute: testimonio il dispaccio del febbraio 1836, che il consigliere aulico Meuz scriveva al principe di Metternich: « Il Governo toscano condotto a riflettere sui » pericoli, che i suoi anteriori modi di condursi ave- » vangli fatto incontrare, ha preso più fermo conte- » gno, e la sua polizia meglio costituita è divenuta » più vigile ed operosa. In ogni evento il rispetto per » le baionette austriache, poste alle porte della To-

» scana, sarà bastevole ad impedire le illusioni e i
» disegni rivoluzionari, e ad ovviare all' attuamento e
» al buon successo dei medesimi. » [18]

Queste migliorie toscane però che tanto piacevano all'Austria, non piacevano ai governati, i quali ne vedevano impedite quelle savie riforme di governo che le ragioni de' tempi dimandavano, e a cui la cultura e l' antica civiltà loro li rendeva adatti e maturi. Ma nessun politico miglioramento era da attendersi finchè la Toscana rimaneva in quella occulta e tenace soggezione dell'Austria. Imperocchè si raccolgono alcuni vantaggi nella condizione di provincia, ed alcuni altri nella condizione di stato indipendente; ma è condizione insopportabile quella di non sapere che cosa si sia, e di non potere nè ricevere il moto nè muoversi da sè. Ne risulta un perturbamento continuo negli ordini dello Stato, un sospetto ed un rispetto di ogni ombra, un legamento in tutti gli atti più necessari dell' amministrazione, un comandare infido ed un obbedire più infido, una sicurtà pessima da una parte di avere altri sostegni che nelle proprie forze ed un desiderio di farli sperimentare; come dall' altra una persuasione che niente si fa di bene perchè niente si può fare di libero, ed una brama ostinata, rabbiosa di scalzare, se riesce, ogni ostacolo. Questa era per colpa dell'Austria la condizione della Toscana nel 1846.

Adunque non è maraviglia se in Toscana ed altrove

il moto alle riforme implicava necessariamente il moto alla nazionalità e l'aspirazione all'indipendenza. Gravi sciagure dovevano insegnarci la necessità di assicurare l'indipendenza prima di cercare di costituire la nazionalità e di fondare la libertà; e prima ed efficace maestra di questa necessità doveva essere l'Austria.

Non tesseremo la storia de' fausti avvenimenti del 1847: non vogliamo lodare per fuggire al dovere di biasimare: diremo soltanto che sullo splendido edificio che si andava innalzando si distese la mano ancor sanguinosa delle stragi di Gallizia, e lo converse in un mucchio di fumanti ruine. Ma se quelle ruine seco trassero e seppellirono gl' interessi di alcuni, nè seppellire potevano nè uccidere le idee grandi e giuste e i giusti diritti de' popoli. La Indipendenza, la Nazionalità italiana additano da dieci anni quelle rovine, testimonio della ingiustizia di chi niega e vieta ad un popolo il primo dei diritti: il diritto di essere!

Certo era bello il moto ordinato e lento, secondo il quale la Italia si ricostituiva correndo il 1847, e l'accordo dei principi e dei popoli un'ottima cosa; ma la ostinazione del governo di Napoli mantenuta e confortata dall'articolo segreto del Trattato del 15 coll'Austria, non condusse, e lui per il primo, alla necessità di più grandi e profonde mutazioni nell'ordinamento degli Stati della Penisola? Bene e sicuro era che si andasse a poco a poco maturando nell'animo

degl' Italiani il pensiero della propria indipendenza; ma la rivoluzione di Vienna e la insurrezione milanese delle Cinque Giornate di Marzo non ponevano subito il problema dimandandone prontissima la soluzione? A noi piaceva la guerra italiana guerreggiata d' accordo coi principi; ma dovemmo pure avvertire gl' indugi volontari di Napoli, e l' Enciclica del 29 aprile, che necessitava tante mutazioni nell' indirizzo della nostra rivoluzione perchè il medesimo fine santissimo si potesse attingere.

Or come da sì lieti principii sì luttuosa fine?

XV.

L' Austria non poteva ingannarsi intorno al significato ultimo del moto italiano del 46. Le riforme volevano dire governo buono; governo buono vuol dire governo liberale; governo liberale vuol dire governo consentito dalla gran maggioranza de' cittadini, vuol dire governo conservatore delle buone instituzioni, correttore delle guaste, iniziatore delle migliori: nè un governo può avere queste essenziali qualità se innanzi tutto non è governo nazionale. L' Austria accampata in Lombardia trae i titoli del suo dominio da un' ingiustizia, ed è costretta a governare colla violenza. Il buon governo degli altri paesi contermini e connazionali al Lombardo-Veneto era un mal esempio pericoloso, era

un attentato contro i suoi possessi. L' Austria dunque, seguendo la logica della sua condizione in Italia, doveva mantenere Napoli corrotta, Roma sgovernata, servi i Ducati e la Toscana, ligio il Piemonte. I principi, avvezzi a considerarla come suprema signora, e a chiederne ed ascoltarne con ossequio i consigli, confortati dai popoli si emancipavano, e deposto il manto di vassalli osavano impugnare lo scettro di re. Ma l' Austria sapeva bene le arti di regno: si provò a dividere per imperare; a dividere i principi fra loro, i popoli dai principi, i cittadini dai cittadini. Se riusciva a impaurire i principi e a disordinare i popoli, l' Italia era ancor sua! E riuscì! riuscì perchè non si esce in un giorno da trecento anni di servaggio con tutte le virtù di uomini liberi; riuscì perchè se è facile dominare popoli addormentati ed oppressi, non è facile governare popoli risvegliati e commossi.

Non rammenteremo le provocazioni di Milano e di Venezia, e le crudeli repressioni che ne seguirono; non rammenteremo la occupazione della città di Ferrara e le sedizioni nelle Marche: rammenteremo solo ciò che spetta alla Toscana, i tumulti nelle campagne da nessuna ragione giustificati.

Ma non seppe l' Austria questa volta tanto nasconder la mano che non si scoprisse. Un uomo vilissimo, di cui nemmeno vogliam qui registrare il nome perchè non deve contaminarsene la Storia, si seppe eccitatore

di questi tumulti: costui era anco autore di libelli infami contro Carlo Alberto. Fu preso e carcerato; poi, quantunque suddito piemontese, ad istanza del Ministro d'Austria presso la Corte di Toscana mandato libero, pagando la Legazione austriaca i non pochi debiti che avea lasciati in Firenze.[17]

Nel tempo medesimo il principe di Metternich offriva 5000 uomini al Granduca perchè presidiassero la Toscana, e lui sostenessero, se volesse, nella resistenza ai desiderii popolari. Un altissimo personaggio, udendo parlare della necessità di passare dalla monarchia pura alla monarchia temperata rispondeva: « Si compromette il paese; non lo credo conveniente; » il dare la Costituzione suona lo stesso che provo» care sulla Toscana l'intervento austriaco. »[18]

La pressione dell'Austria congiungeva dunque la necessità del riordinamento dello Stato e la necessità della guerra a chi questo riordinamento impediva: quindi furono quasi simultanee la promulgazione dello Statuto Fondamentale, e la dichiarazione di guerra all'Austria. Le migliorie promesse e cominciate a porsi in atto negli altri Stati, eccitavano giusti desiderii ne' popoli Lombardi, ai quali si rispondeva colle carceri e coi supplizi; quindi quasi simultanea la promulgazione degli Statuti ne' vari Stati d'Italia e la insurrezione Lombardo-Veneta che portava la necessità della guerra Italiana. Strana condizione di cose che

mostrava la impossibilità di conciliare il diritto innato de' popoli ad essere ben governati col diritto attribuito all'Austria di aver possessi in Italia; la impossibilità nei principi di esercitare i diritti sovrani colla presenza dell'Austria in Italia.

XVI.

Ma poichè l'imperator d'Austria esercita il suo dominio anco sul Lombardo-Veneto, non si poteva con una lega politica od una lega doganale procedere a ricostituire la nazione e riordinare gli Stati senza porre la pericolosa questione dei possedimenti territoriali?

Non si poteva, perchè l'idea nazionale legittima e legittimata e proclamata fino dall'Austria stessa per bocca dell'Arciduca Giovanni nel 1809, divenuta ormai prevalente in Europa, lo impediva; non si poteva, perchè l'Austria si era poi chiarita contraria a tutta oltranza a questa idea, ed esercitando sulle province acquistate un duro imperio, e sulle province italiane non sue una vigile, costante e durissima repressione, aveva ingenerato la vera e invincibile opinione che Italia ed Austria sarebbero nemiche a morte finchè fossero costrette a rimanere ambedue sulla medesima terra.

Ora, perchè le Leghe abbiano stabilità abbisogna o un'idea superiore che sovrasti a tutti i collegati e

gli conformi, o un interesse comune eguale e perenne che gli accoppii: e i principi italiani, se prescindono dall'Italia, non trovano di per sè soli nè questa idea nè questo interesse. Un interesse commerciale potrebbe unire i popoli d'Italia, ma non potrebbe unire i principi se intendessero non a giovare ed avanzare l'Idea Italiana, ma ad arrestarla o comprimerla: perchè appunto la qualità comune, l'idea superiore che potrebbe conformare tutti i collegati, quella che stringe insieme Napoletani, Romani, Piemontesi, Toscani è la qualità, è l'idea pericolosa all'Austria, di essere Italiani.

Ma supponiamo che ai governi fosse riuscito collegarsi insieme e coll'Austria: supponiamo pure muto il sentimento italiano, tanto che l'Austria senza scandalo avesse potuto accettare il magistero di una confederazione italiana. Non avrebbe potuto far ciò se non assorbendola tutta politicamente e commercialmente, e volgendo tutte a suo profitto e a danno delle province italiane le facoltà industriali e le forze militari di ciascuna di esse. L'Austria lo ha detto, e non sappiamo rimproverarle di volere l'utile suo. Poniamo che fosse riuscita; questo soverchio della potenza politica e commerciale dell'Austria in Italia a che avrebbe portato se non ad un pericolo continuo di guerra e di sovversione?

L'Inghilterra si sarebbe adoperata con tutte le

forze a rendere impotente una unione così dannosa ai suoi interessi commerciali; la Francia si sarebbe adoperata con tutte le forze a rompere una unione così dannosa ai suoi interessi politici.

Se invece gli altri Stati d'Italia fuori dell'Austria pensavano a collegarsi fra sè politicamente e commercialmente, non rischiavano più di urtarsi contro gl'interessi europei, ma non potevano evitare la questione territoriale. L'Austria stessa la poneva. Questa lega ebbe un principio nel 1847 fra tre Stati italiani; l'Austria si affrettò ad incorporare politicamente all'impero i Ducati col Trattato del 24 dicembre 1847, e commercialmente con una Convenzione di Finanza successiva immediatamente a quel Trattato; incorporo che fu poi consumato colla lega doganale del 1851.

Il Trattato del 24 dicembre dichiarava che i ducati Modenese e Parmense entravano « nella linea » di difesa delle province italiane di S. M. l'imperatore d'Austria. » A lui si attribuiva « il diritto di fare » entrare le truppe imperiali sul territorio parmense » e modenese, prendervi possesso delle piazze forti » ogni volta che lo richiedesse l'interesse della comune difesa o la militare previdenza. » Inoltre vi era dichiarato che — « i due Ducati non potevano » conchiudere alcuna convenzione militare di qualunque sorta senza il previo consenso dell'Austria. »

Ogni volta pertanto che gli Stati Italiani esercitava-

no un diritto di sovranità indipendente, l'Austria rispondeva col diritto del più forte; violando quei patti, nei quali pretendeva tenere avvolti ed impediti i più deboli. Poichè, che cosa era dunque il Trattato del 24 dicembre se non una violazione della sovranità dei Ducati, quando l'Austria poteva andarvi e starvi a suo piacere per semplici motivi di militare previdenza? che cosa era se non un'alterazione dell'equilibrio territoriale italiano ed europeo, dappoichè portava l'Austria fuori de' confini assegnatile? che cosa era se non una denaturazione di tre Stati italiani avulsi dalla loro nazionalità, rivolti anzi contro questa nazionalità? che cosa era se non la perdita per due Stati della loro indipendenza ed una minaccia a quella degli altri?

Qual meraviglia dunque se anco la Toscana, minacciata più da vicino, dovette insieme colla promulgazione dello Statuto dichiarare la guerra all'Austria, quando i Lombardi insorgevano pel loro diritto, e la guerra diveniva necessità imposta dall'Idea Nazionale e dalla tutela della nascente libertà e della propria indipendenza?

XVII.

E combattemmo, e fummo vinti! Vinti diremo quando avevamo combattuto? Vinti, quando l'Idea Nazionale Italiana svolgendosi dalle aspirazioni confuse,

dal vago delle allusioni, dalle tenebre delle congiure, limpida e definita stava armata in campo? Vinti, quando per la prima volta, dacchè questa bella Penisola emerse dal grembo delle acque, vedeva i suoi figli congregati da tutte le sue province nel nome d'Italia, pugnare per l'Italia nelle pianure lombarde, e quivi iniziare i primi e veri comizi italiani? Vinti, quando l'Idea Italiana nelle sorti infide della guerra aveva acquistato un Re, un Esercito, una bandiera? Perdemmo a Custoza, perdemmo a Novara, ma da quelle sconfitte uscì grande, forte, indomabile, armata l'Idea Italiana.

Non è concesso ora ad una vittoria di elidere e annullare una nazione. Il genio della nazionalità è tanto forte da non sparire innanzi ad un protocollo, da non affogare nel sangue di una battaglia. La libertà è solidale in Europa, e porta seco la indipendenza dei popoli; non più la libertà angusta ed egoistica dei tempi antichi, ma la libertà espansiva, equa e razionale, che consiste nell'equilibrio dei diritti e dei doveri, e non soltanto nell'equilibrio dei territorii.

L'Austria vincitrice a Novara poteva dire come Pirro: Un'altra di queste vittorie e sono perduta! Essa illuminava, ammaestrava, agguerriva l'Italia, che messasi nel giusto terreno del diritto comune, imparava a concentrare in un solo fuoco tutte le fiamme di libertà e d'indipendenza che ardevano nella oppressa Nazione.

Certo sanguinava il nostro cuore allorchè il magnanimo Carlo Alberto ricalcava sconfitto le vie, che pochi mesi innanzi avea corse trionfando; ma lo stendardo tricolore, simbolo santo della Unione Italiana, tornava al Mincio, all'Oglio, al Ticino, tornava incontaminato a piantarsi nella terra subalpina, ove si era levato l'astro desiderato alle genti italiane.

Certo sanguinava il nostro cuore quando con Carlo Alberto vinto a Novara giacque prostrata l'Italia; ma l'eroe, gittata sul campo sanguinoso la corona, che gli fu cara finchè sperò che fosse strumento di riscatto alla patria, esule volontario sulle rive del Duero moriva, martire illustre di una idea generosa e santa, a cui mancò, perchè si convertisse in fatto, la concordia degli animi, non il vigor degli sforzi, nè l'energia dei voleri. Ma la mano forte, leale, incontaminata di un Figlio non degenere raccolse dal campo sanguinoso quella corona, e giurò saldare tutti gli obblighi ond'era gravata: ed ora sua mercè lo stendardo tricolore sventola sulle Alpi, e il concetto della Nazionalità Italiana, prima consacrato dal sangue versato sui patiboli, poi dal sangue sparso sui campi delle sante battaglie, e rafforzato dalla oppressione straniera, il concetto della Nazionalità Italiana ingrandito, fortificato, attende sicuro i suoi certi trionfi.

XVIII.

Ma ci è pur forza parlare della Toscana in quei tempi: ingrato dovere, che invano cerchiamo di allontanare come un calice amaro dalle nostre labbra.

L'Enciclica del 29 aprile e le sorti avverse alle armi italiane avevano ridotta tutta l'Italia nella condizione di un campo dopo una sconfitta: gli animi tanto più sgomenti e prostrati quanto più alti si erano levati nell'audacia delle speranze; incerti e confusi gli ordini de' capi, lento e diffidente l'obbedire de' soggetti; e un cercare iroso le cause della sconfitta, e un più iroso rimproverarsele; e un cupo mormorar di sospetti, e un'aperta minaccia ai traditori; e traditori parere tutti quelli che nel comune naufragio si riputassero più curanti della propria salvezza che delle comuni sciagure.

Questa condizione di cose meglio profittava all'Austria che le vinte battaglie; nè l'Austria si stette dall'usufruttuarla il più largamente che si potesse. Mentre l'indomito Piemonte si apparecchiava alla riscossa di Custoza e di Milano, a lei bisognava che la media Italia fosse disordinata e sconvolta, perchè le forze italiane non si potessero un'altra volta riunire, e le rendessero men certa o men facile la vittoria; in Toscana poi le giovava porre un fatto, che legittimando a tempo

opportuno la sua intervenzione, disseparasse il popolo dal Principe, ed effettivamente le attribuisse una influenza unica e predominate, nell'indirizzo del governo.[19]

E si compiè questo deplorabile fatto: la Toscana fu abbandonata dal Principe; l'Italia combattè un'altra volta a Novara col braccio del solo Piemonte, e fu vinta!....

XIX.

Ma se le battaglie perdute c'impedivano di campare ogni parte d'Italia dal dominio straniero e di creare un diritto nuovo, non davano però ad altri nissun diritto di conquista sulle provincie nostre, nè distruggevano il diritto antico, sancito dai Trattati. Le nostre sventure restituivano l'Italia in quella condizione nella quale si trovava per il Trattato de' 30 maggio 1814, e che è espressa dal seguente articolo: « L'Italia fuori dei limiti dei paesi che spetteranno » all'Austria, sarà composta di Stati SOVRANI. »

Ma l'Austria imbaldanzita dalla vittoria, credè opportuno il momento di colorire i suoi secolari disegni; credè avere in pugno tutta l'Italia, e dappertutto, fuori che a Napoli e in Piemonte, mandò i suoi reggimenti ad invadere, i suoi generali a governare.

La Toscana però, facendo prova di quel senno pra-

tico che è suo vanto e gloriosa eredità dei maggiori, avea tolto all' invasione austriaca ogni causa, ogni pretesto. Un movimento popolare favorito dalla memoria di venticinque anni di un reggimento temperato e comparativamente liberale, aveva restituito il Principe nello Stato a patto che le istituzioni liberali e l' indipendenza del Paese fossero guarentite. La ristaurazione costituzionale si compieva coll' accettazione del Principe;[20] lo Stato era reintegrato: le promesse non si adempirono.

Allora cominciò quella serie di aperte violazioni del diritto internazionale, del diritto pubblico toscano, della fede pubblica, che ci è di rossore il rammentare, come allora fu vergogna dell' Europa civile lo averle tollerate.

XX.

Gli Austriaci scendevano verso la Toscana, occupavano a nome di Parma e Modena i nuovi possessi di Lunigiana e di Garfagnana: non era nulla; non sarebbero andati più oltre, non avrebbero oltrepassati gli antichi e riconosciuti confini nostri: così dicevano i governanti e ripetevano i governati.[21]

Intanto gli Austriaci violavano i confini e ingrossavano: nessuno sapeva come ciò accadesse, neppure il Commissario Straordinario inviato dal Granduca a reggere

fino al suo ritorno la Toscana.[22] Chi li chiamava? con qual diritto venivano? Nissuno il seppe allora, come nissuno il potrebbe dire con certezza di documenti ora. Il generale austriaco dove le sue truppe arrivavano e stanziavano, discioglieva e disarmava le Guardie Nazionali: [23] si domandava se questo fosse il premio della ristaurazione compita, dell'ordine mantenuto: si domandava come uno straniero potesse mettere le mani sovra una istituzione dello Stato, quale era dichiarata dallo Statuto Fondamentale, con cui il Principe aveva riconosciuti e sanciti i diritti del popolo, e accettata dipoi la sua reintegrazione nello Stato; si lasciava domandare, disciogliere e disarmare. Gli Austriaci occupavano Livorno; si lasciava che l'occupassero, e si diceva non sarebbero venuti a Firenze.[24] Venivano poi a Firenze, comandavano da padroni; si lasciavano venire e comandare. Si accampavano nello Stato, si lasciavano accampare. Poi veniva il Principe. Gli si ragionava da tutti dello Statuto, ed egli a tutti prometteva di mantenerlo.[25] I Municipii lo ricordavano come cosa immancabile,[26] i Tribunali come cosa inviolabile; [27] secondo le forme da esso prescritte si promulgavano le leggi, non proposte però, non discusse, non consentite secondo le norme da esso comandate. *Statuto, Indipendenza* si gridava da ogni parte; si scongiurava che le Camere si convocassero; e intanto ogni dì lo Statuto si violava protestando volerlo mantenere, ogni

libertà si comprimeva, si ristringeva, protestando volere osservarle tutte. Si creavano tribunali straordinarii, si riarmava di tutte le possibilità dell' arbitrio la Polizia, s' imponevano, si aumentavano le tasse, non si restituivano nè si abbonavano le anticipazioni fatte dai cittadini sotto promessa di restituzione,[28] s' impegnavano le proprietà dello Stato, si creava un debito pubblico di 30 milioni. Poi si scioglieva definitivamente il Parlamento senza averlo riconvocato, prorogandone a tempo indefinito la convocazione :[29] poi quando l' Austria preparava un Concordato con Roma per abolire le leggi Giuseppine, si faceva un Concordato in Toscana vulnerando le leggi Leopoldine : poi quando l' Austria aboliva la sua Costituzione del 4 marzo 1849 si aboliva del tutto il 6 maggio 1852 lo Statuto fondamentale Toscano[30] promulgato il 17 febbraio, « solennemente confermato invocando la testimonianza di Dio » nel 26 giugno 1848.

XXI.

In mano di chi dunque eravamo noi che ogni nostro diritto si potesse così impunemente manomettere? Noi eravamo posseduti da truppe austriache, le cose nostre si regolavano secondo i voleri di Vienna; si esercitavano diritti di Sovranità in Toscana da un maresciallo austriaco che stava a Verona, e dai suoi

delegati i generali e i colonnelli austriaci che stavano in Toscana.

Le condizioni del paese, non mutate dal 12 aprile 1849, non giustificavano in modo alcuno l'occupazione straniera. Il movimento toscano del 12 aprile come si era compiuto mercè della cooperazione cittadina, così erasi mercè della medesima cittadina cooperazione consolidato al 5 maggio 1849, che fu il giorno nel quale il nostro territorio fu invaso dalle truppe straniere. L'Austria compieva dunque un atto di predominio non giustificato da ragione alcuna, e lo compieva per snaturare l'indole tutta nazionale della restaurazione toscana collo associarvi una forza straniera; e precisamente quella forza straniera, contro della quale il paese in nome dell'Italia si era levato a combattere, e per salvarsi dalla quale si era da sè medesimo restituito in condizioni normali e giuridiche.

Era dunque unicamente per i propri vantaggi che l'Austria si studiava di porre la Toscana nelle condizioni medesime, nelle quali aveva posto i ducati col Trattato del 24 dicembre 1847: era pe' suoi vantaggi che imponeva il presidio delle sue armi e la Convenzione de' 22 aprile 1850. Che poi si abolisse la bandiera tricolore, dichiarata con due decreti bandiera dello Stato, quella bandiera che era simbolo dell'unione italiana, quella bandiera che dal sangue dei nostri valorosi era stata consacrata a Curtatone e a Montanara,

qual maraviglia? Qual maraviglia che lo Statuto prima si sospendesse e poi si abolisse? Poichè si voleva ridurre la Toscana vassalla dell'Austria [21] non bisognava togliere tuttociò che le rammentava lei essere parte d'Italia?

XXII.

La Convenzione de' 22 aprile 1850 non solo offendeva la dignità e la indipendenza del paese e del principato, sottomettendo il diritto pubblico toscano alla volontà dello straniero, e violando uno dei cardini di questo medesimo diritto pubblico, consacrato nel Titolo II, articolo 14 dello Statuto Fondamentale, nel quale è detto: « Nessuna truppa straniera potrà » esser chiamata al servizio dello Stato se non in » virtù di una legge; » ma dimostrava più aperto la violazione dell' indipendenza toscana e la supremazia usurpata dall'Austria, quando facea dipendere lo sgombramento della truppa straniera dal Granducato dal comune accordo delle Parti Contraenti; riserbandosi ciascuna di esse il diritto d'iniziativa, senza prefinire termine alcuno, senza lasciare all'Ausiliato, se ausiliarie voleva l'Austria che si chiamassero le sue truppe, la facoltà di licenziarle; dando così il paese a discrezione in balía dello straniero, facendoci suoi quasi soggetti e vassalli, che aspettassero dalla sua generosità o dal suo arbitrio la emancipazione.

E quando per la medesima Convenzione si obbligava la Toscana a mettere in stato di difesa le cittadelle e i forti situati nei luoghi che fossero occupati dalle truppe imperiali, e a fornir queste del necessario, mentre formavano parte di un'armata straniera collocata nell'Alta Italia, e dipendevano dal generale comandante quell'armata, non si accomunavano e non si rendevano solidali gl'interessi e le sorti della Toscana con gl'interessi e con le sorti dell'Austria, non si riduceva il nostro paese contro ogni ragione ad essere un punto strategico per le sue operazioni militari, e le nostre piazze ad esser fortezze dell'impero austriaco? »

Dov'è dunque la sovranità, dove la indipendenza guarentita dai Trattati di Parigi e di Vienna agli Stati d'Italia non attribuiti all'Austria, se questi Trattati, ai quali ella così tenacemente si appiglia per fondarvi il suo dritto di possesso, non sono bastati mai e non bastano a guarentire la sovranità e la indipendenza in quelli così solennemente proclamata?

XXIII.

Nessuna offesa mancò alla nostra dignità, nessun oltraggio fu risparmiato alla nostra nazionalità, nessuna ingiuria alla nostra civiltà; e perfino i diritti più essenziali della sovranità furono usurpati dagli Au-

striaci accampati in Toscana. Il diritto di amministrare la giustizia, il diritto di vita e di morte; sino la più alta, la più gelosa delle prerogative della sovranità, il diritto di grazia, vennero esercitati dagli ufficiali austriaci su cittadini toscani. In Livorno il comandante austriaco giudicava e puniva fino i delitti comuni secondo il codice militare austriaco con pena di morte allora non esistente nelle leggi dello Stato; [33] sino gli adolescenti minorenni condannava alle verghe il comandante austriaco.[34] Sino in Firenze, nell'Atene italiana, nella più gentile città della gentile Toscana, dove pure non era stato d'assedio, il generale austriaco trascinava ad arbitrio innanzi i consigli di guerra austriaci i cittadini toscani, e la pena del bastone, pena solo degna di gente che di civiltà non abbia veduto nemmeno l'albore, applicava; e a Pistoia Attilio Frosini giovine culto non più che diciottenne, còlto da demenza, per lievissime cause facea fucilare. E avevamo leggi e tribunali! ma i soldati dell'Austria sottraevano sè ed i cittadini toscani alla legittima autorità de' tribunali toscani, sino a diniegarsi a comparire innanzi a questi come testimoni in giudizio! [35] E per ultimo trenta cittadini livornesi essendo stati condannati a morte dal colonnello comandante lo stato d'assedio a Livorno, venne la sentenza deferita al comandante in capo l'armata d'Italia a Verona; e da Verona rescrisse il maresciallo Radetzky ed usò un diritto esclusivo

della Corona, facendo grazia della vita, e commutando la pena a cittadini toscani giudicati da tribunali austriaci in Toscana![36]

Se queste cose non fossero avvenute sotto i nostri occhi, e se ancora non si potessero con irrefragabili documenti comprovare, vorrebbe credere la civile Europa che si fossero compiute nella seconda metà del secolo XIX?

XXIV.

Cessò finalmente dopo sei anni la occupazione austriaca in Toscana; cessò quando la guerra d'Oriente rendeva l'Austria dubbiosa ne' suoi consigli, e delle sorti future d'Europa incerta e paurosa: cessò la occupazione, ma restò la misera Toscana, come un campo fertile inondato dalla piena d'acque fangose, contaminata e guasta. Distrutte le libertà recentemente riconosciute e giurate, quelle libertà di cui la facean degna il senno maturo,[37] l'antichissimo esercizio, con buona prova rinnovellato in tre elezioni di corpi legislativi e in due elezioni municipali; libertà alle quali per solennissimi patti aveva imprescrittibili diritti: disperse le sue ricchezze,[38] gravato il suo avvenire; infrante le tradizioni de' più civili ordini dello Stato; ferito profondamente e letalmente col Concordato il principio della indipendenza dell'autorità laicale dalla

ecclesiastica, che le leggi Leopoldine avevano sapientemente istituito e conservato; offeso quel sentimento di libertà religiosa, che era scritto negli animi di tutti, e divenuto costume prima che fosse sancito dallo Statuto fondamentale; con processi che hanno scandalizzata l'Europa; spogliati repentinamente gl' Israeliti dei diritti civili *quesiti* collo Statuto medesimo; tollerati i Gesuiti, vigili custodi e cooperatori delle invasioni austriache, incompatibili con la cultura e le tradizioni toscane; ingiuriata la temperanza e la mitezza innate dell' indole nostra nella legislazione penale, contradicendo al Codice Leopoldino del 1786, alla giurisprudenza secondatrice e spesso precorritrice dei tempi formata per lungo corso d' anni dalla nostra Magistratura, collo imporre un codice improntato delle diffidenze e delle paure rimaste come un velenoso fermento dopo le convulsioni politiche, improntato della influenza straniera, pieno di principii di reazione e di regresso principalmente nei delitti politici e nei delitti religiosi, nel quale la severità delle pene tanto più apparisce soverchia, quanto è più inusata fra noi; codice nel quale ad ogni pagina sta scritta la pena di morte, cancellata dalle nostre leggi nel 1786, ripristinata nel 1795, ma non applicata più mai dal 1830 in poi perchè dalla coscienza pubblica potentemente riprovata, quantunque il decreto speciale che la richiamava in vigore nel 1852 ne facilitasse l' applicazione

cancellando l'unanimità dei suffragi sinallora prescritta. Che più? Preposto un capo austriaco alle truppe; nei dolorosi fatti di Livorno del giugno 1857 premiati dall'Austria gli ufficiali toscani che vi ebbero parte, quasi fossero ufficiali dell'Impero; le armi nostre quasi parte delle austriache e con viva offesa dello spirito di nazionalità rappresentate da ufficiali nostri ai funerali del Radetsky. — I templi, chiusi alle preghiere pei nostri morti della guerra dell'Indipendenza, e da non necessarie violenze funestati, e d'onde i modesti monumenti alla memoria di quei prodi si facevano sparire, aprirsi per alzare preci pubbliche e solenni in ogni ricorrenza fausta alla Casa di Absburgo.[39]

XXV.

Misera e sconfortata nel presente, sfiduciata nell'avvenire si rimase la Toscana dopo la occupazione austriaca, e de' suoi mali dolente perchè erano mali comuni a tutta la Italia, e di tutte le patite ingiurie più amareggiata, di tutti i mali sofferti più addolorata perchè la offendevano e la ferivano nel sentimento suo più vivo, più forte, più indomabile, nella sua nazionalità.

Ma non senza frutto furono le passate sciagure. Apprendemmo in modo da poterne rendere buon testimonio all'Europa, che a lei sarà sempre pericolosa, a noi funesta quella forza esterna violentemente anni-

data nella nostra terra, pronta sempre ad imporre ai popoli la obbedienza, a sciogliere i governanti dai loro doveri.

Apprendemmo che per quanto sudore e sangue profonderemo ad acquistare e ricuperare le interne franchigie, nulla avrem fatto finchè non cominceremo dall'oppugnare quella forza esterna, che sarà sempre apparecchiata a disfare quello che avrem fatto noi.

Apprendemmo che la prima necessità ad un popolo è la necessità di essere: che essere non può se non è indipendente; che l'indipendenza non può mantenere se non è libero; o che altrimenti vedremmo sempre rinnovarsi il doloroso spettacolo di un popolo che si addormenta, stringendo riconoscente la mano che mostra di allentargli le catene, e si risveglia fra le strette della medesima mano che lo ricinge di nuove catene.

Apprendemmo, e rassegnati aspettammo.

Rassegnati, perchè le nostre sciagure e le nostre umiliazioni affrettavano la maturità dei tempi; rassegnati perchè sicuri del nostro buon diritto e di quello della Nazione intera; rassegnati perchè vedevamo che il Piemonte, governo libero davvero ed italiano, raccoglieva intorno a sè in un pensiero verace e largo di libertà e d'italianità gli affetti e i desiderii di tutte quante le popolazioni d'Italia, e coll'ordine mantenuto, colla dignità conservata faceva per dieci anni più

aspra guerra all' Austria che non fece nel 48 e nel 49 colle baionette e coi cannoni; guerra morale, impossibile a vincersi quando da una parte era l'amore, dall'altra l'odio; da una parte il diritto, dall'altra il sopruso: da una parte l'esercizio altero e nobile della libertà propria, dall'altra la violazione astuta o prepotente della libertà altrui.

E al Piemonte martire generoso dell' Idea Nazionale Italiana bisognava lasciar compiere tranquillamente la sua missione; e però tacevamo rassegnati, lasciando pure che altri credesse remissione di animo la nostra espettazione. Ma ora che il Piemonte ha dimostrato col regolare e sapiente esercizio della libertà essere il popolo italiano della libertà degno e alla libertà maturo; adesso che pugnando per la causa dell' Europa civile a fianco delle più valorose nazioni dell' Occidente ha dimostrato essere il popolo italiano degno della Indipendenza, perchè ad acquistarla si è sempre più esercitato al combattere, saprebbe combattere a difenderla, adesso leviamo la nostra voce per dire che ormai non debbe più il Piemonte magnanimo esser solo a patire per tutti, a pugnare per tutti; per dire che ove contro lo Straniero si avesse da combattere per l' Italia, la Toscana deve e vuole avervi la sua parte; memore che quando mancò agli onori delle battaglie non sfuggì l' umiliazione dei vinti. Conculcata coll' Italia bisogna che coll' Italia si levi.

E non teme le falangi francesi che si promettono alleate e ausiliarie dei forti Subalpini. La Toscana ricorda che fu sempre amica di Francia, e che prima di mandare le sue masnade a ridurla in servitù, dovette Carlo V prostrare Francesco I; la Toscana ricorda che prima di tutte le genti europee si proffersе amica al Popolo Francese, allorchè irrompendo impetuoso ad impadronirsi delle sue nuove libertà mettea paura nel mondo; la Toscana ricorda nati in questo suolo i giovanili pensieri di Napoleone III per l' Italia, e crede che vorrà convertirli in realtà, maturo e potente. La Toscana vuole e debb' essere dove si combatta per la Italia, dove l' Idea Nazionale conduca l' Esercito e il Re, dell' Idea Nazionale vindice e patrono.

XXVI.

Intanto ci è pegno sicuro di più certi e migliori destini il non aver nemmeno da chiedere ai nostri concittadini quello, che appena s' ardirebbe ora sperare, se già non si fosse ottenuto: quella severa disciplina di pensieri e delli affetti privati, che non è ossequio servile, ma sacrifizio magnanimo; che contiene l' impeto per accumulare la forza; che non disgrega le forze ma le stringe insieme; che non le scema in avvisaglie impazienti, ma le serba intere

per il momento opportuno all'azione; che non divide l'azione a più intenti proseguiti con moti difformi, ma la volge tutta a uno scopo supremo: quella disciplina insomma che aspetta perchè confida.

E questa fiducia senza la quale nessuna disciplina sarebbe possibile nè generosa, dobbiamo sopratutto sforzarci di mantenere. — Fiducia nel Re Italiano, che per dieci anni seppe resistere a tutte le minacce e a tutte le lusinghe del dispotismo, che per dieci anni tenne alto e saldo il vessillo della nazione. — Fiducia nel potente Monarca che riconobbe giusta la nostra causa, che dopo aver restituita alla Francia l'autorità che le spetta ne' consigli d'Europa, disse di volerla usare alla difesa della civiltà e della giustizia, che finora volle quanto promesse, e potè quanto volle.

Confidiamo dunque nel valido patrocinio, nella buona causa, nel rispetto del diritto e della giustizia che prevale oramai in tutta l'Europa civile, che è il privilegio, il vanto, la fortuna, il progresso più vero e più grande dell'età nostra. — Se per ottenere una pace stabile e sicura perchè fondata sulla giustizia, l'Europa sarà costretta a fare la guerra, se vedremo la nostra causa commessa un'altra volta alla fortuna delle battaglie, a queste battaglie dobbiamo e vogliamo come Italiani avere la nostra parte; e non cesseremo per questo di confidare: perchè se la fortuna delle battaglie può stare un'altra volta contro di noi, starà sem-

pre contro l'Austria in Italia un nemico più forte e più invincibile della fortuna; i destini che si maturano, le necessità che si compiono nel procedimento della civiltà universale.

Firenze, 15 Marzo 1859.

Cosimo Ridolfi.
Bettino Ricasoli.
Ubaldino Peruzzi.
Tommaso Corsi.
Leopoldo Cempini.
Celestino Bianchi.

NOTE.

[1] È notissimo il diploma d' investitura di Carlo V de' 28 ottobre 1830, ove non solo è salva la libertà di Firenze ma vi si dice perfino: « Disponiamo e fermiamo il reggimento, go-
» verno e Stato di tal Repubblica, e per tale stabilimento noi
» col nostro solito provvedimento altro non cerchiamo che la
» salute di essa, e la pace, quiete, *e libertà di* TUTTA LA ITA-
» LIA. » Meno nota è l' accettazione del Diploma contenuto nelle ordinazioni da' supremi riformatori dello Stato di Firenze de' 27 aprile 1532, il quale spiega come fosse preso il Duca Alessandro — ivi — § 8: « *E per dare un capo ai detti*
» *consiglieri in luogo di Gonfaloniere proprio,* s' intenda essere
» e sia il duca Alessandro dei Medici il quale in futuro si ab-
» bia a chiamare il duca della *Repubblica fiorentina,* COME SI
» CHIAMA IL DOGE DI VENEZIA, e duri l' ufficio suo durante sua
» vita ec. » Si accettava dunque un capo o presidente del Consiglio che tenesse il luogo del Gonfaloniere, e fosse come il Doge a Venezia, non già un despota o padrone da governare senza intervento di popolo. Esaminando le citate ordinazioni (Vedi CANTINI, *Legislazione Toscana,* tomo I), si rileva che il duca Alessandro era, legalmente, meno assai di un re costituzionale moderno. Era sottoposto al Consiglio dei dugento dal quale doveva uscire quello dei quarantotto, i ministri, ed i principali capi di ufficio, in specie i comandanti delle armi.

[2] Durante il dominio Mediceo, che non fu invero favorevole alla libertà, non solo fu conservato il Senato, ma gli vennero riconosciute importanti attribuzioni. Quando Cosimo III disperando di vedere una successione da Giovan Gastone vi chiamò la Elettrice palatina, l' atto fu sottoposto alla sanzione del Senato; il quale dopo averlo approvato ne giurò l' inviolabile segreto onde non avere opposizioni per parte dell' imperatore; imperocchè dice il Galluzzi: « con questa costituzione » disegnava Cosimo III d' impedire che la Toscana divenisse » una provincia della casa d' Austria. »

Elevato al trono di Toscana Ferdinando III, v' intervenne il Senato; ad esso si diresse il Cellesi avvocato regio, che fece il discorso di occasione, al quale replicò il cavaliere Orlandini luogotenente del Senato. (Vedi Zobi, tomo III, pag. 18.)

Alla restaurazione del 1814 fu fatta nel salone di Palazzo Vecchio una funzione pel possesso che riprendeva il Granduca, ma non si parlò più del Senato. (Vedi Leggi Toscane del 1814 pag. 7.)

[3] Zobi, *Storia Civile della Toscana*, tomo I, Appendice di Documenti, n° 1, pag. 1.

[4] Zobi, ivi, n° 3, pag. 7.

[5] Coxe, *Storia della Casa d'Austria*, tomo V, cap. 92.

[6] In nome di Dio, amen. Nell' anno di N. S. Gesù Cristo, dalla di lui salutifera Incarnazione millesettecentotrentuno, Indizione nona, agli undici di settembre, nel pontificato di Clemente duodecimo, S. A. serenissima Gian-Gastone primo, settimo Granduca di Toscana felicemente dominante.

Costituito io notaro speciale infrascritto avanti gl' infrascritti illustrissimi signori testimoni, avanti ed in presenza S. A. R. il serenissimo Granduca di Toscana Gian-Gastone I; l' istesso serenissimo Granduca, preso maturo consiglio, e con animo deliberato, per lettere poc' anzi ricevute dall' illustrissimo signor Marchese Ferdinando Bartolommei suo ambascia-

dore straordinario presso Sua Cesarea Cattolica Maestà Carlo sesto Imperador de' Romani, essendo stato fatto consapevole di certa domanda ed istanza, esposta all' istesso predetto signore ambasciadore da S. E. il signor Conte Filippo Luigi da Sinzendorft, cancelliere supremo della Cancelleria cesarea, a nome di Sua Cesarea Cattolica Maestà, e da S. E. il signor Giacomo Fitz-James duca di Liria ed Ericia a nome di Sua Maestà Regia Cattolica; come pure da S. E. il signor Tommaso Robinson soudiero, a nome di Sua Maestà Britannica, acciò S. A. R. acceda ed aderisca al trattato di Vienna del 22 luglio di quest' anno 1731 conchiuso fra i predetti Principi; la qual dimanda ed istanza l' illustrissimo signor Conte Girolamo Kaimo, inviato di Sua Maestà Cesarea Cattolica, di residenza presso S. A. R. a Firenze, confermò e premurosamente reiterò alla detta A. S. R. a nome della predetta Cesarea Cattolica Maestà: e mal sentendo il predetto serenissimo Granduca essere la detta domanda ed istanza di grave pregiudizio a' diritti dei popoli e Stati sudditi di S. A. R. e contraria alla retta ragione e alla giustizia, perchè in detto trattato, segnato de' 22 luglio scaduto, aggiunta nuova stipulazione alle antiche, si confermano, si ripetono, si rinnuovano tutti que' patti e quelle convenzioni, in vigor delle quali fra i predetti Principi contraenti, erasi convenuto della riduzione del Granducato di Toscana, e specialmente del dominio fiorentino, in feudo del S. R. Impero; primieramente nella quadruplice alleanza fino dall'anno 1718, in esecuzione della quale ne fu data l' eventuale investitura; e in secondo luogo in altri susseguenti trattati fino all' ultimo prefato del mese di luglio poc' anzi scorso: i quali patti e convenzioni in niun modo ponno convenire coll' indennità e benessere de' popoli e Stati toscani, anzi ledono i loro diritti, e specialmente distruggono la libertà del popolo fiorentino, e perciò, senza violazione del dritto delle genti, per verun motivo non poteano farsi, particolarmente non esplorata la volontà de' popoli fiorentini, nè a cagione di pubblica utilità, e per preparare e conservare, come spacciano, la pace univer-

sale di Europa; si perchè altri mezzi offrivansi per questa pace, si perchè è assurdo, giusta le comuni regole di giustizia, che pel bene universale d'Europa la sola Toscana soggiaccia a quei danni, in niun modo giustamente compensati o indennizzati. Laonde protestarono contro i detti trattati, e tutto il fatto e da farsi per la loro esecuzione, tanto il serenissimo Cosimo III di felice memoria, padre ed antecessore di S. A. R. come ancora l' istesso serenissimo Gian-Gastone I, in più volte, presso gli stessi prefati Principi, a Londra, al Congresso di Cambray, a Vienna e altrove. E conoscendo la predetta A. S. che non conviene, nè è lecito rinunziare, nè opporsi alle dette proteste, colle quali vengono preservati e posti in sicuro in perpetuo ed irrevocabilmente i dritti de' popoli e Stati a lei sottoposti; poichè, se prestasse assenso a ciò che palesemente può ridondare in detrimento de' popoli e Stati a lui sudditi, abuserebbe del potere a lui conferito per loro tutela, e per garantire e proteggere il loro benessere; e poichè non risiede in lei autorità di disporre di cosa di tanta importanza, da avere effetto poi dopo la sua morte, in pregiudizio dei detti popoli e Stati; e poichè, siccome non vien permesso alla detta R. A. S. dispor degli Stati da lei ritenuti per diritto feudale, così sarebbe contro il dritto se disponesse della Repubblica fiorentina, il governo della quale, la famiglia Medici ricevè da un popolo libero e che godeva libertà; qual Repubblica, egli non può in verun modo ricompensare o redintegrare: perciò S. A. R. comprova, conferma e rinnuova la predetta protesta fatta a Londra, nel Congresso di Cambray, a Vienna ed altrove.

Ma considerando di più il detto serenissimo Granduca ch'è impossibile resistere ai sopraenunciati potentissimi Principi, che sconvolgono e riformano tutta l'Europa, e che richiedono la di lui accessione ed adesione, non senza incutere qualche timore, e che non conviene esacerbarli con rifiutare; perciò per agir con più cautela, deliberò di dar, come diede, commissione nelle Credenziali a detto signor Marchese Ferdinando Bartolommei di esporre a S. M. Cesarea Cattolica, ed

a' predetti agenti di S. M. Britannica, niun altro essere il desiderio di S. A. R. se non se che quest' affare della successione nel suo Granducato sia condotto a termine quietamente e all' amichevole; e perciò tutto quello che dipende da lei averlo di buon grado fatto, trascurando per tal fine sino i comodi e dritti della propria persona e famiglia, e che avrebbe anche tollerato finchè viveva, che s' introducessero milizie straniere ne' suoi Stati; e che inoltre avrebbe spontaneamente fatto tutto ciò, che per tale oggetto avesse potuto fare, e che fosse stato di sua competenza.

Del rimanente, essendo lesivo ai dritti de' popoli e Stati di detto Granducato di Toscana tutto ciò ch' era stato convenuto fra le predette MM. LL., circa il rinnuovare la forma del dritto pubblico nel Granducato di Toscana, e circa il ridurre il dominio fiorentino in feudo imperiale, nè spettando all'A. S. R. nè essendo ciò in di lui potere; egli osa lusingarsi che i detti giustissimi Principi non lo vorranno costringere a disporre di cose, di cui non può disporre, nè a tramandare atto veruno da cui possa comparir partecipe ed approvatore di disposizione da essi fatta; perciò il detto signor Marchese Bartolommei primieramente tutto ponga in opra onde non soffrir coazione per tale accessione al predetto trattato. Se poi necessità ve lo astringesse, allora a scanso di maggiori mali, serva alla necessità; ma procuri di farlo, se gli sarà permesso, adoperando certe clausule, in virtù delle quali, in qualche maniera, restino salvi i diritti de' popoli e Stati toscani: perchè nella stessa eventuale investitura, furono aggiunte le parole: *Sempre salvo qualsivoglia altrui diritto.* In vigore adunque di tali lettere, ed in vigore della plenipotenza che ha il detto signor Marchese Bartolommei; potendo accadere che da lui si eseguisca cosa, per cui si possa un giorno pretendere essere stati lesi i diritti de' popoli e Stati predetti; se qualche cosa di tal fatta accada, quantunque S. A. R. sia asseverantemente persuasa che col suo consenso non può arrecar danno a' diritti de' suoi sudditi, specialmente in quelle cose che loro com-

petono dopo la di lei morte; tuttavia a maggior cautela e pe
sovrabbondanza, e perchè sia più palese essere stato suo vo
lere che i diritti de' popoli e Stati predetti, e specificatament
del popolo fiorentino, in ogni tempo rimangono illesi, però i
predetto serenissimo Granduca in presenza dei detti signor
testimoni e di me notaro infrascritto, in ogni miglior mod
protestò e protesta, dichiarò e dichiara, che in verun mod
prestò nè presta assenso a tutto ciò che a tale oggetto si ope
rasse a Vienna ed altrove dal detto Ferdinando Bartolomm
suo ambasciadore, in qualunque modo siasi, e per tutte quell
cose alle quali l'istesso serenissimo Granduca rispose, o ri
sposero i suoi ministri, o fosser costretti a rispondere al pre
detto signor Conte Girolamo Kaimo ambasciatore di Sua Mae
stà Cesarea Cattolica, ed a tutte le altre cose, che in qualun
que modo e tempo, e da qualsivoglia persona si potessero far
pel predetto effetto; ed astraendo il consenso da tutti gli atti
predetti, vuole che tutte quelle cose non si possano in veru
modo preporre ed allegare in pregiudizio dei detti suoi Stat
e popoli; anzi tutte esser irrite e di niun momento, e senz
efficacia e per tutti gli effetti da aversi come nulle, false e va
ne, come espressamente in ogni miglior modo dichiara
protesta.

Inoltre, siccome può accadere che il predetto serenissim
Granduca, coartato dall'istessa necessità, come sopra, abbi
per rate tutte quelle cose sopra enunciate, le quali si tratte
ranno a Vienna o altrove dal predetto Marchese Bartolommei
in vigor delle suddette lettere e della sua general plenipoten
za; perciò dichiara e protesta nello stesso modo, che in qua
lunque atto che egli potesse fare in futuro per ratifica, o pe
conseguenza della detta accessione ed adesione o di qualun
que atto pregiudiziale, che, comunque, a Vienna ed altrov
potesse accadere, intende di non prestare, ma di astraere
consenso; e quindi tali atti debbansi avere come finti e van
e reputarsi nulli per tutti gli effetti, come sopra.

E per maggiore esuberanza, volendo il serenissimo Gran

duca aver riguardo anche all' avvenire, protesta di più, e dichiara nello stesso modo che sopra, che in altro atto che potesse farsi da qualsivoglia ufizio e magistrato di S. A. R. e suoi successori, e de' Popoli e Stati di Toscana in ratifica, esecuzione e conseguenza della detta accessione ed adesione, o in recognizione, o accettazione tacita o espressa di tutti i suddetti trattati, in sommissione o in obbedienza da prestarsi a qualsivoglia persona in vigor dei detti trattati, in tutti i tempi successivi, anche per un tempo lunghissimo, debba intendervisi sempre l' istessa preservativa d' astrazione di consenso dagli atti, come l' istesso Granduca ora per allora, tante volte quante sarà d' uopo, come capo e principe di tutti i magistrati e popoli, in lor nome, ed in nome de' suoi successori agli Stati, astrae, e protesta di astrarre il predetto consenso, e così dichiara.

Finalmente, ferma stante la predetta protesta, come perfettamente fatta, ed assoluta, rimossa ogni revoca e sospensione; perchè è a cuore del detto serenissimo Granduca che in avvenire di questa sua volontà non possa dubitarsi per ora, S. A. R. vuol palesare e rende palese all' illustrissimo e reverendissimo arcivescovo di Pisa, come primo vescovo di Toscana, e che ha piena cognizione de' diritti de' Popoli, e Stati Toscani, e specialmente del popolo fiorentino, e vuole ripetere e rinnovare presso di lui una tal protesta: perciò ordina che se ne scriva lettera allo stesso illustrissimo e reverendissimo signor arcivescovo, firmata da S. A. R. accludendovi la presente protesta; la quale presso di lui ripete e rinnuova, e ordina che venga ripetuta e rinnuovata nella predetta lettera; invitandolo che al piè di quest' istessa protesta in qualche modo attesti ch' egli n'ha cognizione, ch'egli l' ha letta, e che presso di lui è stata ripetuta e rinnovata in lettera, ad ogni miglior fine ed effetto che di ragione. Ed acciò in futuro tal protesta sempre ed a qualunque tempo possa rinnovarsi, e ripetersi, tanto presso l' istesso arcivescovo di Pisa, quanto presso qualunque altra persona degna

di fede, e a' di loro onesti testimoni, ordina a tutti i suoi offizi e ministri, a' quali questa protesta è nota, ed in futuro è per esser nota, che a nome del prefato serenissimo Granduca, e suoi successori, e popoli tutti, cui giova o potesse giovare, ripetano, e rinnovino questa istessa protesta ec., tante volte quante sarà d' uopo, che sempre ed in ogni tempo tal dissenso si ripeta e rinnuovi, ed in verun modo a tempo non possa introdursi alcuna prescrizione, o qualsivoglia presunzione d' intervallo di tempo anche per 100 e più anni. E perciò in ogni tempo qualunque offizio o ministro ed anche altro privato del popolo sotto il predetto nome, ed a nome di tutti coloro a' quali interessi, possa interrompere tal prescrizione, e qualsivoglia presunzione avanti oneste persone sì pubblicamente come in segreto, cosicchè possa dirsi che sia stata sempre la forza, il timore o la impotenza di dichiarare e sostenere apertamente il proprio gius, e che non possa introdursi ad allegarsi nemmen per congettura il consenso e l' acquiescenza; e tutte le predette e singole cose ec., tutto ec., rogando ec.

Fatto in Firenze nel palazzo granducale di attual residenza di S. A. R. posto nel popolo di S. Felicita, ivi presenti gl' istessi illustrissimi signori ab. Gio. Antonio Tornaquinci segretario di Stato del prefato serenissimo Granduca, e l'auditor Gio. Bonaventura Neri-Badia consigliere di detta A. S. R. testimoni presenti, ec., e sottoscritti, ec.

Io Sigismondo del q. Cristoforo Landini Not. G. C. Fiorentino Luogo-Tenente Fiscale e pe' rogiti d' Instrumenti di S. A. R. e della S. R. Casa, scrivano speciale eletto e deputato, in fede scrissi e sottoscrissi a lode di Dio.

Vista, letta, e considerata da Noi la sopraddetta, scrittura, oltre alla sottoscrizione del Notaro che sopra di facce 7 fu quella repetita e rinnuovata a Noi come sta in essa con lettera dell' A. R. del serenissimo Granduca de' 12 settembre ricevuta il di 13 susseguente, Pisa, di Calci questo di 14 settembre 1731.

Francesco Arcivescovo di Pisa.

[7] Non ci fermiamo a dimostrare come le disposizioni del Trattato di Vienna del 1815 combinate con quelle del Trattato pure di Vienna del 1735 riescano a render vana ogni pretesa di Casa d'Austria al diritto di reversibilità sulla Toscana, avendo ciò fatto l'avvocato Vincenzo Salvagnoli nel suo eloquentissimo *Discorso sull' Indipendenza d' Italia*, pubblicato in questi giorni in Firenze, Le Monnier, 1859.

[8] GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, *Documenti*, Doc. 1, 2, 3.

[9] *Leggi del Granducato della Toscana*, anno 1814, pag. 9.

[10] NEUMANN, *Recueil des traités et conventions conclus par l'Autriche etc., avec les puissances étrangères depuis* 1663 *jusqu'à nos jours*. Leipsig, F. A. Brockaus, 1857, tomo III, pag. 18.

[11] GUALTERIO, *loc. cit.*, Doc. V.

[12] NICOMEDE BIANCHI, *Storia della politica austriaca rispetto ai Sovrani ed ai Governi italiani dall' anno* 1791 *al maggio del* 1857. Savona, dai tipi di Luigi Sambolino, 1857; pag. 228.

[13] Che tendeva ad escludere Carlo Alberto dalla successione al regno.

[14] GUALTERIO, *loc. cit.*, Doc. XIII, 2, 6, 10, 12, 16.

[15] GUALTERIO, *loc. cit.*, Doc. CLXXXV.

[16] GUALTERIO, *loc. cit.*, Doc. CC.

[17] GUALTERIO, *loc. cit.*, *Le Riforme*, vol. I, Doc. XXX, XXXI, XXXII, ove sono i dispacci di Abercromby contenenti la narrazione di quei fatti, pag. 553 e segg.

[18] NICOMEDE BIANCHI, *loc. cit.*, pag. 253.

[19] Giova conoscere a questo proposito la seguente lettera del 2 febbraio 1849 scritta da Radetzky al Granduca:

« Altezza Reale.

» Dietro precisi ordini ricevuti dall' imperiale Governo e
» dall' Imperatore nostro Signore, mi è grato significare al-
» l' Altezza Vostra Imperiale, che se ella vuole in tutto e per
» tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dal-
» l' Aulico Governo con dispaccio del 26 p. p. gennaio, ab-
» bandoni pure i suoi Stati di Terraferma, e si ponga in
» salvo a San Stefano: chè io, tosto sottomessi i Demagoghi
» di Sardegna, volerò in suo soccorso con trentamila de' miei
» valorosi, e lo rimetterò sul trono de' suoi avi.

» Se il corriere che le trasmette in proprie mani la pre-
» sente, non riporta alcun riscontro, io terrò la cosa come
» intesa. »

(Nicomede Bianchi, *loc. cit.*, pag. 259.)

[20] *Indirizzo della Commissione Governativa Toscana inviato ne' 17 aprile 1849 al Granduca in Gaeta.*

Altezza Reale!

La popolazione toscana tocca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha riposta in seggio la Monarchia costituzionale da Voi con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze aggiungendosi alcuni dei sottoscritti componeva una Commissione Governativa, la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assumere in nome Vostro le redini dello Stato, ed in nome Vostro promettere ai Popoli, i quali vi invocavano, che Voi sareste tornato tra loro siccome un padre tra i figli suoi, siccome un Principe costituzionale tra Cittadini sottomessi alle leggi.

Giorni di dolore sono passati per Voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli: non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di Regno tante prove di amore vi dettero i Toscani, che essi

oggi invocano il Vostro ritorno, che Voi potete aggiungere una nuova pagina di gloria alla storia Vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

Altezza! Il Vostro ritorno, affrettato dai voti della intiera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni di una invasione, risparmierà a Voi il dolore di fare al Vostro Regno fondamento delle armi straniere dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll'affetto, e tornerete a regnare coll'affetto; e se i tempi, ahi! troppo mutati, esigono forte più che mai l'azione salutare delle Leggi; Voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall'onor nazionale, del quale in mezzo alle sventure d'Italia Voi siete pur sempre difenditore sicuro.

Voi della professione di questi veri faceste già Vostra gloria quando consentiste ai Vostri popoli lo Statuto costituzionale, quando prendeste parte alla guerra della indipendenza.

I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il Principato.

Altezza! La Commissione governativa nell'indirizzarvi i voti e le preghiere del Popolo Toscano intende d'interpretare l'animo Vostro sapiente e generoso; intende d'invocarvi a restaurare il Vostro Trono costituzionale circondato da istituzioni popolari, come Voi lo voleste; intende che Voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

Firenze, 17 aprile 1849.

Orazio Cesare Ricasoli, primo Priore ff. di Gonfaloniere. — *Guglielmo Cambray Digny — Filippo Brocchi — Giuseppe Ulivi — Giuseppe Martelli — Luigi Cantagalli — Carlo Bonajuti — Giuseppe Bonini — Gustavo Galletti — Filippo Rossi — Gino Capponi — Bettino Ricasoli — Carlo Torrigiani — Cesare Capoquadri.*

Estratto dal Monitore Toscano *contenente la risposta indirizzata da S. A. I. R. il Granduca alla Commissione Governativa.*

Firenze, 3 *maggio ore* 4 *pomeridiane.*

È giunta in questo momento la Deputazione reduce da Gaeta. Il Prof. Matteucci e il cav. Gori preferirono la via di terra, e però non sono per anche arrivati. La sera del 25 aprile la Deputazione presentò a S. A. R. il Granduca l'Indirizzo inviatole dalla Commissione Governativa a nome dei Toscani. Grande fu la commozione che comprese l'animo della A. S. al racconto degli ultimi felici avvenimenti, e con parole umanissime affidò la Deputazione delle Sue intenzioni benevole. Le quali perchè apparissero manifeste a tutti i Toscani, volle che fossero espresse in una risposta scritta che l'A. S. consegnò alla Deputazione innanzi la sua partenza.

La Commissione si fa un debito di pubblicare testualmente il documento quale le fu rimesso dalla Deputazione.

« Ho inteso con somma soddisfazione dai *Deputati della Commissione governativa* la relazione dei fatti pei quali il popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto.

» La nobiltà di questo *slancio nazionale* raddoppia in me il *dovere di assicurarne* permanentemente *i frutti* con allontanare le cause che produssero i patiti disastri.

» Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo delle Signorie Loro che non tarderò un momento a spedire in Toscana un Commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionaii, e necessari a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno ed il libero impero della legge sotto un Governo forte e rispettato.

» Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti quei mezzi che i bisogni del paese e le presenti condizioni generali *della Italia* rendano possibili e più spediti.

» Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio popolo: lo che porrò ad effetto tosto

chè le condizioni del paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permettermelo.

» Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferte calamità, ed a *restaurare il regime costituzionale* in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini. »

Ricevuto dalle proprie mani di S. A. R. il Granduca la sera del 28 aprile 1849, a ore 9, in Mola di Gaeta.

Firmati
FRANCESCO CEMPINI
COSIMO VANNI
C. MATTEUCCI
A. DE' GORI PANNILINI
ISIDORO DEL RE
SEBASTIANO LAMBARDI.

Proclama del Granduca ai Toscani.

NOI LEOPOLDO SECONDO

per la grazia di Dio, Granduca di Toscana ec. ec. ec.

L'espressione d'attaccamento alla nostra real persona che offeriva di recente il contegno del popolo toscano, mentre scendeva grata al cuor nostro e ne temperava le angustie, non poteva non impegnarci a raddoppiare tosto ogni sforzo per ricomporre a quiete e ad ordine il paese, e per assicurare sotto l'impero delle leggi, della giustizia e di un Governo forte la tranquillità di tutti, e le vere libertà di ciascuno.

Considerando però che gli atti rivoluzionari consumati nel febbraio e marzo prossimi passati dalla fazione che impose violentemente alla Toscana il suo giogo col sovvertire l'ordine costituito, con far tacere e poi sciogliere le Assemblee legislative, e con distruggere ogni garanzia costituzionale, hanno ridotto il paese a condizioni sì gravi e innormali, da reclamare provvisorie ed eccezionali misure, quali rispondano efficacemente alle urgenti necessità di Stato;

Considerando che nell'attuale situazione non possono pre-

stare nè opportuno nè valido appoggio i Corpi legislativi, i cui lavori furon di fatto nel febbraio sospesi, e che le condizioni interne non permettono riassumere;

Per questi motivi ordiniamo:

1. Il generale maggiore Conte Luigi Serristori assumerà in nostro nome, e come nostro Commissario, il governo della Toscana, con pieni e straordinari poteri per ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine, e preparare la più solida restaurazione del regime costituzionale già da noi istituito.

2. All'arrivo del Commissario straordinario rimarranno sciolte tanto la Commissione governativa formata dal Municipio di Firenze, quanto le altre istituite nelle altre Comunità della Toscana dopo gli undici aprile decorso: volendo noi peraltro qui contestata la nostra gratitudine ai benemeriti cittadini, che in momenti gravissimi e nella mancanza di ogni altra autorità assunsero il reggimento del paese per sollecitare la restaurazione della monarchia costituzionale, e preservare il paese medesimo da più gravi disordini.

3. Il Commissario straordinario eserciterà la temporaria sua missione coerentemente alle nostre istruzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa obbedienza da tutte le autorità civili e militari dello Stato.

Toscani! il Principe che per venticinque anni vi ha governato con cure ed affetto di padre, che vi fece ricchi d'istituzioni liberali, e seppe conservar fede alle medesime, anche quando la improbità dei faziosi osò convertirle a suo danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria corona, e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchiante; quel Principe torna ora a dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata: voi stanchi delle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve ma penosa esperienza, ravvivati a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi e delle cose più sante, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentil por-

zione d'Italia, tornerà, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata antica sua prosperità.

Dato in Mola di Gaeta questo dì primo maggio milleottocentoquarantanove.

LEOPOLDO.

Programma dei Ministri, espresso nella Circolare del 5 giugno.

Illustrissimo Signore,

Allorquando per obbedire ai venerati comandi di quel Principe, il di cui Trono Costituzionale venne dalla filiale riconoscenza dei Toscani con nobile slancio ultroneamente restaurato, il Ministero, del quale ho l'onore di far parte, assumeva le redini del Governo, non si dissimulava certamente le tante e sì varie difficoltà che nelle attuali condizioni dei tempi concorrono a rendere più arduo e più grave l'incarico.

Ha però il Ministero avuta fiducia che il Paese, generalmente ammaestrato da una ben dolorosa esperienza, non ignaro delle deplorabili condizioni nelle quali è stato tratto per la colpevole audacia di una fazione, e per difetto d'accordo e di coraggio nella gran maggiorità dei buoni Cittadini, e costante nella carriera intrapresa dal 12 aprile ultimo passato, accorderebbe ogni cooperazione ad un Governo il quale con rette intenzioni, e con tutta quella energia che i tempi richiedono si mostrasse risoluto ad affrontare ogni ostacolo per consolidare universalmente la tranquillità e l'ordine pubblico, su cui soltanto può aver base il più sollecito ravvivamento di quelle Istituzioni liberali delle quali il Principe ci ha arricchiti, per difendere la Società da nuovi assalti dell'anarchia, e rimarginare (Dio soccorrente) le piaghe pur troppo profonde, dalle quali è stata in breve giro di tempo percossa la già prospera ed invidiata Toscana.

Ella è questa, Illustrissimo Signore, la missione che il Go-

verno del Granduca intende di assumere, e nella quale sente principalmente tutto il bisogno di essere decisamente secondato dalla leale, energica e costante cooperazione di coloro in particolar modo, che in qualsivoglia ordine ed in qualsiasi grado hanno l'onore di servire il Principe e lo Stato.

Il Governo, forte nel diritto costituzionale per esigere questa cooperazione dagli Impiegati che servono sotto la di lui responsabilità, crede di non poter meglio inaugurare la sua missione che esponendo loro francamente le proprie massime, i propri principii, le proprie idee, affinchè con maggior fiducia e coraggio si risolvano a secondarlo, ogni volta che la convinzione della loro coscienza non accenni loro altro e diverso partito da prendere.

Il Governo della Toscana è quello della Monarchia temperata da Costituzione. — La Costituzione toscana è lo Statuto fondamentale concesso da S. A. I. e R. il Granduca regnante nel 15 febbraio 1848; Statuto che il Principe, sempre fedele alle sue promesse, vuol mantenere, comunque sia stato da altri audacemente violato: Statuto che come base alle oneste libertà civili ed elemento d'ordine, di unione e di tranquillità, il Ministero vuol conservare e difendere dagli attacchi di ogni partito.

Tuttociò che portasse a declinare dal premesso principio fondamentale e ad offendere o indebolire l'autorità e la prerogativa del Potere esecutivo, non può essere ammesso e tollerato, come inammissibile ed intollerabile sarebbe ogni attacco contro le prerogative e le competenze delle Assemblee Legislative. — Così qualunque offesa o attentato al principio della Monarchia Costituzionale ed allo Statuto fondamentale, dovrebbe incontrare energica repressione.

La libertà della stampa non può autorizzare eccessi di qualunque maniera, e più specialmente quelli del giornalismo: il rispetto alla religione, al trono costituzionale, alla persona del Principe, al buon costume, all'onor dei privati, alle pubbliche Autorità ed all'esercizio legale delle facoltà loro competenti,

deve essere assolutamente e con ogni mezzo assicurato e garantito.

Le future Assemblee Legislative vedranno meglio ciò che più convenga definitivamente onde raggiungere quello scopo: frattanto il Ministero è deciso a non permettere che l'abuso della stampa torni a dar soggetto tristo ed inverecondo di scandalo alla Toscana ed a minare audacemente le basi della Società.

Ritenuto il già pubblicato divieto dei Circoli o altre politiche riunioni sotto la censura delle Leggi e degli ordini in vigore, il Ministero è poi più particolarmente risoluto a dimettere istantaneamente dal servizio gli Impiegati così civili che militari, i quali facessero parte di quelle riunioni, credendo di non potere sperare da essi quella cooperazione che è in diritto di esigerne, ogni volta che sono vincolati ad associazioni congeneri, nè volendo assumere di cuoprirli con la propria responsabilità.

Il più sollecito e conveniente riordinamento di una forza militare propria dello Stato, adeguata al bisogno, e resa sempre più rispettabile dalla moralità dei principii, e dall'osservanza della più severa disciplina, ha formato e forma altro importante soggetto delle premure del Governo, il quale ha già incominciato a dare, e va di mano in mano adottando, con quella prudente discrezione che le circostanze locali consigliano, le disposizioni necessarie anco per la ricomposizione della Guardia Civica, sulle norme stabilite dalla Legge de' 4 ottobre 1847, in ordine alle quali soltanto fu la Guardia Civica mantenuta Istituzione dello Stato per disposto dell'articolo X dello Statuto fondamentale.

La sicurezza delle persone e delle proprietà, l'osservanza delle Leggi, il mantenimento conseguente dell'ordine e di quella tranquillità che è la prima fra le dolcezze della vita civile, e che è condizione essenziale al prospero andamento dell'industria e del commercio, forman pure e formeranno sempre soggetto delle più assidue cure del Governo, il quale

mentre va ricostituendo, per meglio provvedervi, una pubblica forza meritevole della fiducia generale dei Cittadini, e d'altronde deciso ad attuare senza indugio, per modo provvisorio e subordinatamente alla definitiva sanzione delle Assemblee, tutte quelle disposizioni che meglio convengono per conciliare colle civili libertà l'uso di quei poteri e di quei mezzi, di che le Autorità pubbliche debbono necessariamente potersi valere a tutela dello Stato, e a difesa della stessa libertà dei Cittadini.

Col medesimo spirito è il Governo nell'intenzione di fare il possibile per anticipare, sotto il riservo della definitiva sanzione delle Assemblee, quelle regolamentarie disposizioni che valer possono ad indurre ordine migliore nell'andamento delle Amministrazioni Comunali, e con l'aumento delle attribuzioni dei Municipi accrescere loro quella libertà d'azione di cui non è dubbio sapranno valersi ad incremento del benessere dei respettivi Comuni, la prosperità dei quali è intimamente legata al ben essere della universalità dello Stato.

L'osservanza della più rigorosa economia costituisce sempre un dovere nel maneggio della pubblica fortuna, la quale non può essere alimentata dai sacrifizi dei singoli Cittadini.

Il Ministero sente tutta la gravità di questo dovere, e sente quanto sia fatto maggiore dalle pur troppo critiche circostanze del tempo, le quali esigono imperiosamente che qualunque siasi possibile riduzione di spesa venga coraggiosamente adottata tutte le volte che è conciliabile col regolare andamento del pubblico servizio.

Deciso a voler raggiungere quest' intento nei Dipartimenti che rilevano dal Ministero che ho l'onore di dirigere, siccome lo è nella sfera delle proprie attribuzioni ciascuno dei miei onorevoli Colleghi, io conto anche in questo rapporto sulla leale ed efficace di Lei cooperazione, vivendo nella fiducia che ella sarà per fare direttamente tutto ciò che è possibile per diminuire le spese del suo Dipartimento, o additarmene

i mezzi qualunque volta per la loro adozione richiedasi il concorso del Ministero.

E nel raccomandare tutte le economie conciliabili non ho accennato al dovere di bene amministrare quelle spese che siano di natura loro inevitabili, perchè avrei creduto di fare un torto alla sperimentata delicatezza dei respettivi Capi di Dipartimento; ma VS. Illustrissima intende bene che anche in questo rapporto ogni cura più diligente deve essere costantemente impiegata, talchè resulti luminosa e patente la sollecitudine di tutti a curare l'interesse generale dello Stato.

Terminerò la presente Circolare conchiudendo la premessa professione di principii con l'espressa dichiarazione che il Ministero, intieramente concorde nei medesimi, è deciso ad applicarli in ogni occasione; e mentre confida nel concorso del pari concorde degli Impiegati, ha la ferma volontà di esigerne in tutte le circostanze, siccome se ne ripromette con certezza, fedeltà al Principe, leale ed onorata coadiuvazione al Governo, completa e scrupolosa osservanza di ogni loro dovere.

Si compiaccia accusarmi il recapito della presente, della quale Ella vorrà dare comunicazione a tutti gli Impiegati che dipendono da Lei, e mi creda con distinto ossequio ec.

NB. I Ministri soscrittori del Programma erano i Signori:

G. Baldasseroni.
L. Landucci.
Duca di Casigliano.
C. Capoquadri.
Iacopo Mazzei.
C. Laugier.
C. Boccella.

[21] Si parlava perfino di una protesta del Corpo Diplomatico contro la invasione Austriaca e dell'adesione del Commissario Conte Serristori. Vedi il *Monitore*, ed il *Nazionale* dal 4 al 25 maggio 1849.

La *Riforma*, giornale di Lucca, allora benissimo informato, nel numero del 3 maggio 1849 aveva le seguenti notizie :

« Possiamo assicurare che i Ministri francese ed inglese residenti in Firenze hanno detto che il Granduca non ha chiesto nè accettato l'intervento austriaco.

» Eccovi quello che si dice (è una corrispondenza di Firenze della *Riforma*) in conversazioni generalmente bene informate. Il generale D'Aspre avrebbe notificato al Corpo Diplomatico di Firenze la sua intenzione di fare entrare fra poco le truppe in Toscana, non per farvi soggiorno, ma per traversarla con lo scopo di portarsi negli Stati romani. Si ha la speranza che le rimostranze, osservazioni e proteste del Corpo Diplomatico lo faranno rinunciare al suo progetto. »

22 *Monitore Toscano*, 5 Maggio 1849.

« Firenze, 5 Maggio.

» Il Governo ha ricevuto *per via indiretta* la notizia di un improvviso arrivo di truppe austriache sul territorio Toscano. Il barone d'Aspre generale comandante delle medesime si è fatto precedere da un proclama in cui annunzia non avere la sua spedizione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità. Appena venuto in cognizione di questo proclama il Commissario straordinario è stato sollecito d'inviare presso il barone d'Aspre il Tenente Generale d'Arco Ferrari all'oggetto di esporre come l'ordine e la pubblica quiete siano ristabiliti in tutta la Toscana ad eccezione di Livorno, ed in tale stato di cose insistere presso di lui affinchè almeno limiti alla sola Livorno il concentramento delle sue truppe.

» Tutti gli incaricati dei Portafogli hanno data la loro dimissione. »

—. Il generale d'Aspre manteneva (non par credibile!) anch'esso la costituzione.

« Toscani! (diceva il suo proclama da Pietrasanta del 5 maggio) vengo a far rinascere, a rèndere salda la pubblica

» privata sicurezza; *all' ombra loro soltanto le istituzioni Costituzionali impartitevi dal vostro legittimo sovrano potranno prendere salde radici, portar buoni e numerosi frutti.* »

Monitore Toscano 9 Maggio 1849.

« Recentissime notizie ci assicurano che le Milizie Austriache raccolte in Pisa non hanno fatto fin qui movimento alcuno. — *Nessuna circostanza del resto autorizza a dubitare, che siano per prendere altra direzione fuori che per Livorno.* » — Intorno la missione del Generale D'Arco Ferrari, riportiamo la replica, che otteneva dal Generale Barone D'Aspre, e la riportiamo in quei medesimi termini con cui veniva da Lui referita.

» *Al Ministro della Guerra.*

» A ore 3 e un quarto pomeridiane sono giunto in Lucca.

» A ore 5 e mezzo è arrivata una parte dell' Armata Austriaca sotto gli ordini del sig. Generale Barone D' Aspre, il quale è accompagnato da S. A. R. il Duca di Modena, e dall' Arciduca Alberto.

» L'Armata occupante è della forza di diciassettemila uomini con cinquanta pezzi di Artiglieria.

» Credo che il Generale si tratterrà domani in Lucca.

» Una Colonna si è diretta per la parte di Viareggio a Pisa. Per il momento non pensa di venire a Firenze. Le sue mire sono rivolte a Livorno. — È intenzionato di unire alla spedizione di Livorno tutte le Truppe Toscane che troverà sullo stradale, come ha fatto a Pietrasanta conducendosele dietro.

» *Il Tenente Generale*
» D'Arco Ferrari.

» Sappiamo poi, che il Commissario Straordinario fu sollecito di fare a S. A. R. il Granduca particolarizzato Rapporto dell' ingresso dell' Armata Austriaca in Toscana e di tutte le circostanze che vi si referirono.

» Intanto non è da dimenticare come il Principe anche nell'ultimo Proclama promettesse la conservazione delle libertà Costituzionali; e noi Lo conosciamo abbastanza per andar convinti, che saprà mantenere le fatte promesse, e risparmiare al nostro Paese quei mali che sia in Lui d'impedire. »

Il *Monitore Toscano* del 23 maggio conteneva il seguente articolo:

« Leggiamo nella *Gazzetta di Vienna* del 15.

» Il generale d'Artiglieria Barone D'Aspre è giunto il 6 corrente con la brigata Conte Haisen e Principe Lichtenstein a Lucca nell'atto che nello stesso giorno entrava la brigata Conte Kollowrat in Pisa, e la brigata Conte Wimpffen in Pietrasanta. Nel varcare il confine il generale d'Artiglieria Barone d'Aspre rilasciò un proclama alle truppe toscane per esortarle ad unirsi con lui; ciò che anche fu fatto da loro.

» Da tutte le pertrattazioni delle Autorità toscane e dei commissari assegnati al generale d'Artiglieria Barone D'Aspre risulta la intenzione di adoprare le I. e R. truppe soltanto contro Livorno che si prepara alla resistenza e di remuovere l'intervento dalle altre città, asserendo che vi regna dovunque perfetta quiete e sommissione. Il *generale d'Artiglieria Barone D'Aspre ha però le sue Istruzioni cui si terrà fermo senza lasciarsi condurre in errore da tali asserzioni*. — Tutto quanto asserisce la Gazzetta Officiale di Vienna dell'articolo precedente è intieramente conforme alla verità. Il Governo di S. A. R. il Granduca non aveva pretermessa alcuna premura affinchè l'intervento delle truppe imperiali fosse limitato a quei soli punti della Toscana nei quali l'ordine era turbato, e non si estendesse a Firenze, ove la legittima autorità e la pubblica quiete erano stati già per la saviezza e per il patriottismo della popolazione ristabiliti. Ma il generale D'Aspre le di cui operazioni militari (?) si collegano con quelle del rimanente dell'armata Austriaca in Italia, ha creduto non potere acconsentire alle ripetute dimande che su tal proposito gli erano state dirette; ed è a cognizione

del Governo che un corpo di truppe Austriache entrerà a Firenze nella giornata, a quanto si crede, di venerdì. »

Monitore Toscano, 15 Maggio 1849.

Firenze, 14 Maggio.

« Alcuni dei giornali stranieri, e italiani ancora, vanno raccontando come l'intervento in Toscana sia avvenuto per espresso invito del Principe.

» Noi possiamo assicurare essere ciò falso. »

Il Barone d'Aspre in un proclama emanato da Empoli disse più tardi che i vincoli di sangue ed i molti trattati avevano determinato l'Imperatore a cedere al desiderio del Granduca, e quindi chiamato da lui veniva a rassicurarlo sul trono.

[23] Nel *Messaggere Modenese* comparve la seguente NOTIFICAZIONE :

« La Guardia Nazionale Toscana è sciolta, salvo l'essere riorganizzata dall'autorità legittima a forma delle leggi. Rimetterà intanto le armi alle respettive comuni. Tutti i corpi di truppe di linea di ogni arma pronunciantisi fedeli al loro legittimo Sovrano S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e non ostili alle R. truppe da me comandate, sono conservati.

È *confermata*(!) la riorganizzazione della Guardia di sicurezza.

È disciolto ogni corpo di Volontari stranieri o indigeni, come ogni corpo franco deporrà le armi presso i respettivi capi.

» Maggio, 1859.

D'ASPRE. »

Nazionale del 10 maggio 1849. — Carteggio di Pietrasanta.

« Ti scrissi del disarmo della Guardia Nazionale di Pietrasanta : ieri poi fu disarmata quella di Seravezza, di Camaiore e Viareggio, e tutto quest'armamento fu portato a Lucca. Credo che a quest'ora un'egual sorte sarà toccata a quella di Lucca, e a quella della mia patria . . . . Il più bel fatto poi è questo: — Alcuni ufficiali tedeschi, veduta la medaglia

che portano i nostri soldati sul petto (fino dal primo giorno che arrivarono il dì 5), fatti curiosi si misero a guardarla, e lettovi « *Guerra della Indipendenza Italiana* » si fecero a trattar male i soldati e a dir loro . . . . Alcuni pazientemente se la tolsero; altri ne sostituirono il nastro, ma essendosi ripetuto il fatto anche ieri quasi si venne alle mani, perchè si trattava di un cannoniere che sente altamente l'onore d'Italia. Il capitano . . . . ha dato ordine a tutti i soldati che si tolgano la medaglia ed i nastri. Il bello è che gli Austriaci hanno sul petto la medaglia dispensata a loro dopo la guerra che dice « *Italia vinta! Dio lo vuole.* »

NOTIFICAZIONE.

« È dichiarata sciolta la Guardia Civica Nazionale di Livorno, le cui armi avranno ad essere consegnate nel locale del Municipio fra 12 ore dalla pubblicazione della presente.

» Livorno, 11 Maggio 1849.

» Il Generale d'Artiglieria di S. M. I. e R. A.

» BARONE D'ASPRE. »

A Firenze fù sciolta egualmente dal Baron D'Aspre con un Proclama del 26 Maggio 1849.

[24] Vedi sopra nota 22. — Il *Monitore* del 14 maggio ha un ordine del giorno del comandante la Guardia Nazionale nel quale si diceva « che nulla lo autorizzava a supporre che le truppe estere le quali si sono introdotte in Toscana si debbano dirigere sopra Firenze. »

[25] Vedi la nota 20. — Meritano attenzione anco i due seguenti documenti: uno, diretto al Commissario Straordinario, e l'altro al Granduca, in occasione del proclama di Empoli del quale è fatta parola di sopra alla nota 22 in fine.

« Eccellenza,

» Il Municipio di Firenze assumendo la direzione degli affa-

ri a nome di S. A. R. intese non solamente di redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione, ma intese eziandio di salvare il paese dal non meritato dolore di una invasione, di salvare il principato rinascente dall' infausto battesimo di una protezione straniera.

» Adottando questa linea di condotta il Municipio si conformava alle intenzioni più d' una volta espresse da S. A. R. ai precedenti del suo benefico regno, alle necessità del presente, alle ragioni dell' avvenire.

» Le popolazioni toscane pienamente secondando il movimento iniziato a Firenze si adoperarono a gara a ristaurare il governo costituzionale; l' impero della legge fu dovunque ristabilito, fuorchè nella città di Livorno. Gli altri Municipi tutti risposero con entusiasmo all' appello di Firenze, e possono attestare come l' anarchia per opera spontanea del popolo subitamente cessasse.

» Riconsegnando così il paese al Commissario straordinario nominato dal Principe e rientrando nei limiti delle sue attribuzioni ordinarie, il Municipio sperò che avrebbe potuto l'E. V. col sapiente uso dei poteri che le sono conferiti condurre a buon termine i negoziati intrapresi per ottenere un aiuto di forze esteriori che non offendesse il sentimento nazionale.

» In questa condizione di cose il Municipio non potè intendere senza dolore nè senza maraviglia come un maresciallo imperiale invadesse d' improvviso il territorio toscano con un grosso corpo d' armata, sotto pretesto di ristabilirvi l' ordine, e confidasse a questo effetto nella cooperazione di V. E., mentre le parole del Principe dall' E. V. rappresentato sembravano raffidarci dal pericolo di un intervento straniero.

» Nell' atto di significare a S. A. R. per l' organo dell' E. V. la riconoscenza colla quale il Municipio accolse le benevole espressioni del Principe, non poteva astenersi dal manifestare questi sentimenti, i quali come furono la guida della sua condotta nel breve governo dello Stato, così sono sempre un pub-

blico voto, di cui il Municipio di Firenze si reputava interprete fedele e necessario.

» Dalla Residenza Magistrale, 6 maggio 1848.

» Dell'Eccellenza Vostra

» Devotissimi ec.

UBALDINO PERUZZI Gonfaloniere
ORAZIO CESARE RICASOLI
L. G. DI CAMBRAY DIGNY
GIUSEPPE ULIVI
LUIGI CANTAGALLI
CARLO AZZURRINI
GUSTAVO GALLETTI
FILIPPO BROCCHI
GIUSEPPE MARTELLI
FILIPPO ROSSI
CARLO BONAIUTI
GIUSEPPE BONINI
TOMMASO GOTTI Cancelliere. »

DICHIARAZIONE.

« Avendo noi sottoscritti fatto parte della già Commissione governativa della Toscana, crediamo nostro debito dichiarare, che i sensi espressi nell' atto del Municipio fiorentino indirizzato questo medesimo dì 6 maggio 1849, al signor Commissario Straordinario, sono quelli stessi che avremmo espressi se non fossimo tornati in condizione privata.

G. CAPPONI
BETTINO RICASOLI
CARLO TORRIGIANI.

» Il signor Consigliere Cesare Capoquadri, altro membro della già Commissione governativa, è in questo momento assente dalla capitale. »

« A dì 25 Maggio 1849 (a ore otto da sera).

« Adunati Serv. Serv. gli Illustrissimi Signori Gonfaloniere, e Priori rappresentanti la Civica Comunità di Firenze, in pieno numero di dodici per trattare:

» Sul Proclama pubblicato dal Generale D'Aspre nel decorso giorno, il Signor Gonfaloniere prese la parola, e sottopose all'esame, discussione e risoluzione della Magistratura il seguente indirizzo al Granduca:

« ALTEZZA REALE.

» In questa mattina il secondo corpo d'armata dell'eser-
» cito austriaco comandato dal General d'Aspre è entrato in
» Firenze. Il suo ingresso era stato annunziato da un Pro-
» clama del quale il Municipio ha l'onore di rimetterne co-
» pia all'Altezza Vostra Reale.

» Alcune asserzioni contenute in quel documento contri-
» stano tutti coloro che avendo a cuore la causa dell'A. V.
» desideravano di non vederla pregiudicata verso quell'opi-
» nione che vede nel Principato Costituzionale il palladio
» della libertà, e in una politica nazionale, quanto i tempi
» consentono, la forza vera del Principato Italiano.

» A nessuno, più che al Municipio di Firenze, importava
» che la restaurazione Toscana serbasse la nativa sua qua-
» lità, perchè solamente a questa condizione il movimento
» del 12 aprile, preservando il cuore del Principe da ogni
» cruccio di amare memorie, preservando il cuore del Popolo
» da ogni rammarico di oltraggiata dignità, poteva divenire
» un nuovo patto di amore, una nuova ragione di fiducia
» scambievole.

» Questo importava al Municipio di Firenze, il quale si
» gloria di aver partecipato a quel movimento, di averlo con
» tutte le sue forze indirizzato a quel termine che il desi-
» derio dei buoni, e tutte le ragioni dell'avvenire, mostra-
» vano come il solo nel quale potesse felicemente conchiu-
» dersi.

» Il Municipio così operando sapeva di conformarsi alle
» intenzioni Vostre, che furono sempre vôlte alla maggior fe-
» licità e decoro della Toscana, e le vostre parole recate a
» Noi dalla Deputazione, e confermate dal Commissario

» Straordinario, mostrarono che non si era ingannato. Egli sa
» quali condizioni politiche ne abbiano imposta la necessità
» di accettare l' intervento Austriaco in Toscana. Sa gli sforzi
» fatti da Voi, e dal Vostro Governo perchè questo intervento
» nella sua durata, nella sua estensione, nella sua forma fosse
» contenuto nei limiti prefissi dallo scopo che gli era as-
» segnato.

» Ma il Proclama del General D' Aspre sta in opposizione
» così manifesta colle Vostre parole, e cogli Atti del Vostro
» Governo, che il Municipio ha creduto di doverlo a Voi de-
» nunziare, invocando una parola Vostra che illumini, e ras-
» sicuri, perchè un fatto il quale si compie per dura ed inevi-
» tabile necessità, non venga rappresentato al Paese, siccome
» un effetto della volontà Vostra, la quale per prove indubi-
» tate sappiamo essersi dimostrata per quanto più poteva
» contraria. E questa parola noi invochiamo dalla bontà del-
» l' A. V., sollecita affinchè la pubblica opinione traviata da
» asserzioni non vere, non rimanga troppo lungamente sotto
» l' influenza di una funesta impressione, della quale, tar-
» dando, non potrebbero forse cancellarsi gli effetti. » —

» Sottoposto al segreto scrutinio, poichè veruna osservazione era stata elevata in proposito restò approvato in tutte le sue parti.

» Per copia conforme.

Cav. Ubaldino Peruzzi, Gonfaloniere
Orazio Ricasoli
Giuseppe Ulivi
Luigi Cantagalli
Carlo Azzurrini
Gustavo Galletti
Filippo Brocchi
Filippo Rossi
Giuseppe Martelli
Carlo Buonajuti
Giuseppe Bonini
Tommaso Gotti Cancelliere »

[26] Vedi le proteste dei Municipi di Firenze, Arezzo, ec. nel *Monitore, Nazionale* e *Statuto*; e le note 20 e 25.

[27] Che la coscienza del proprio diritto alla libertà e alla indipendenza fosse chiara in tutti, lo mostrarono all'occasione i tribunali e i municipii. La Corte Regia fu chiamata a giudicare per un tal fatto il *Nazionale* in forza dell'Ordinanza del 10 luglio 1849. La Difesa protestò contro questa violazione delle guarentigie costituzionali, e disse alla Corte Regia ch'ella non era tribunale competente a giudicare l'accusa data a quel giornale di aver mancato alla legge sulla stampa, perchè quella ordinanza non era una legge costituzionale. La Corte Regia per respingere questa eccezione d'incompetenza pronunziò un decreto, la cui sostanza era: che la Ordinanza del 10 luglio era una legge eseguibile perchè lo Statuto era stato *distrutto* dalla Rivoluzione e *abolito* dal Governo Provvisorio, e che quindi il Principe armato di pieni ed eccezionali poteri per preparare la ristaurazione del regime costituzionale potè con quell'ordinanza « deferire alle Corti Regie la cognizione dei delitti commessi per mezzo della stampa, e *sopprimere* la istituzione dei giudici del fatto. » La Corte Suprema di Cassazione però con sentenza del 22 giugno 1850 ritenne che lo Statuto *non fu mai abolito*; che il principe *costituzionale* richiamato all'esercizio della sua sovranità *costituzionale* potè legittimamente prendere e prese poteri eccezionali e *temporanei* per valersene (*fino a che il bisogno il richieda*) a *sospendere*, ma non a *sopprimere* le garanzíe di libertà derivanti dalla Costituzione. *Annali di Giurisprudenza del* 1850, parte I, pag. 403.

[28] *Monitore* del 28 aprile 1849 e Bilancio consuntivo del 1849.

[29] *Decreto del* 15 *settembre* 1850.

30 Dopochè la Toscana era da tre anni in perfettissima quiete, fu letta nel dì 5 maggio 1852 la seguente:

« NOI LEOPOLDO SECONDO

» *per la grazia di Dio, Granduca di Toscana ec. ec. ec.*

» Quando in mezzo agli straordinari avvenimenti, che in Italia e fuori si compievano, noi deliberammo di concedere alla diletta nostra Toscana più larghe istituzioni politiche, promulgando il 15 febbraio 1848 lo Statuto fondamentale, non altro desiderio ci mosse se non quello di preservare il paese dalle commozioni onde era minacciato, di conformare la nostra maniera di governo con quella, che in altri Stati vicini, al tempo stesso, adottavasi, e di contribuire col nuovo sistema alla maggiore prosperità dei nostri amatissimi sudditi.

» Ma l'esito non rispose ai desiderii comuni. I benefizi sperati non si raccolsero; i mali temuti non si sfuggirono; e l'autorità nostra, disconosciuta da prima, e resa inabile ad operare il bene, dovè poi cedere alle violenze di una rivoluzione, la quale rovesciò insieme lo Statuto, e gittò la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità.

» Ristabilito indi a poco dal coraggio dei Toscani rimasti a noi fedeli il governo legittimo, noi ringraziando la Provvidenza, che consolava così le amarezze del nostro esiglio, accettammo il generoso fatto, riserbandoci a restaurare, non ostante la dolorosa esperienza, l'ordinamento politico da noi fondato nel febbraio 1848, in guisa per altro che non avesse a temersi la rinnovazione dei passati disordini. A raffrenare nondimeno le macchinazioni dei faziosi, sconcertate sì, ma non dome dal felice successo del 12 aprile 1849, fu necessario assicurare la quiete dello Stato con mezzi straordinari; ed a provvedere di poi in modo spedito ed efficace alla migliore amministrazione del paese, noi dovemmo riassumere l'esercizio di ogni potere, fino a tanto che le circostanze generali d'Europa, e le condi-

zioni particolari di Toscana e d' Italia non consentissero di restaurare quel sistema di governo rappresentativo.

» Frattanto gravissimi avvenimenti si sono succeduti in Europa. La società ove più, ove meno, minacciata nelle sue basi, ha cercato e cerca la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio dell'autorità libera e forte. E mentre già nella più gran parte d' Italia non resta omai traccia di governi rappresentativi, noi possiamo andar persuasi che la maggioranza stessa dei Toscani, ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall'infelice esempio, senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della potestà e dell'ordine lo sviluppo d'ogni ben essere del paese, di quello che desideri di veder risorgere forme di governo, *le quali non consuonano nè colle patrie istituzioni, nè colle abitudini del nostro popolo*, e fecero di sè mala prova nel breve periodo di loro esistenza.

» Or poichè il vero bene del paese esige, e le condizioni generali richiedono, che il governo dello Stato si costituisca sopra le basi stesse sulle quali procedè fino al 1848, noi venuti perciò con animo tranquillo nella determinazione di promulgare le seguenti disposizioni, assicuriamo i Toscani che continuerà ad essere, fin che la vita ci basti, la prima e più dolce cura per noi quella di promuovere nel nostro diletto paese ogni maniera di morali e civili vantaggi.

» Così Iddio ci soccorra e ci afforzi ogni dì più la concorde fiducia dei nostri amatissimi popoli, mentre siamo consapevoli che col nuovo ordinamento politico della Toscana tornando ad ampliarsi le prerogative del Potere, viene a farsi più grave il peso dei nostri doveri.» (*Segue l'abolizione dello Statuto*).

[31] Un fatto comunemente avvertito mostra gli sforzi dell' Austria per far riguardare come sua provincia la Toscana. Il Governo del 1848 fece la seguente dichiarazione:

« Toscani,

» L'ora del completo risorgimento d' Italia è giunta improv-

visa, nè può chi davvero ama questa nostra Patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui.

» Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune; ed eccomi a tenervi parola.

» Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta l'altra per San Marcello. Le Città, la Capitale stessa, sono affidate alla Civica Sedentaria. I volontari che desiderano seguire le regolari milizie riceveranno una organizzazione istantanea e sotto esperto ufficiale potranno partire.

» Duole che l'egregio Collegno, a cui un' improvvisa infermità tolse la possibilità di spingere più innanzi l'ordinamento de' Volontari non possa oggi esser con loro.

» In mezzo allo slancio de' vostri cuori per la santa causa d'Italia non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa.

» Io veglio col mio Governo sugli altri bisogni del Paese, e intanto affretto colle mie premure la conclusione di una potente lega Italiana, che ho sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative.

» Il General Comandante le Truppe regolari, il Prefetto e il Gonfaloniere di Firenze formano una commissione incaricata del movimento immediato della colonna per San Marcello.

» Il Governatore, il Gonfaloniere di Livorno e il Colonnello Laugier sono incaricati del movimento immediato di quella per Pietrasanta.

» Viva l'Italia Costituzionale!

» Dato in Firenze, li 21 marzo 1848.

» LEOPOLDO.

» *Il Presidente del Consiglio dei Ministri*

» F. CEMPINI.

» *Il Ministro Segretario di Stato per l'interno*

» C. RIDOLFI.

» *Il Ministro Segretario di Stato*

» *incaricato provvisoriamente del ministero della Guerra*

» G. BALDASSERONI. »

Il discorso del Granduca alla prima sessione legislativa dichiarava: « Ad eccezione dell'Austria noi siamo in ottime » relazioni con tutti gli esteri potentati. » E poco sopra: « Ma perchè l'ordinamento della Penisola possa liberamente » effettuarsi, conviene affrettare al fine vittorioso della guerra » con lo straniero. A questa guerra nazionale partecipò la » Toscana con generoso entusiasmo, e le sue schiere furono » le prime a porsi oltre Po sotto gli ordini del magnanimo » re di Sardegna, perchè le guidasse sui campi di battaglia » a conquistare la indipendenza. Nè il valore dei nostri fu » inutile alla causa d'Italia. Dopo altri fatti onorati e felici, » si combatteva nel 29 maggio una pugna disuguale, in cui » se la Toscana ebbe a piangere la morte di molti prodi, » dovè pure riconfortarsi vedendo rinnovati dai figli suoi » esempi di antico valore. Gloria a chi morì per la patria; » ed onore a quelli che in dolorosa prigionia forse volgono » in questo giorno un desiderio ed un voto alla presente » solennità patriottica. Se agli sforzi che per noi si fecero, » non lievi invero per un popolo tolto da lunga pace alle » militari abitudini, abbisognasse aggiungerne altri e maggiori, » siatene pur certi, il mio governo sarà sempre pronto, sol » che forte del vostro suffragio trovi in esso la misura de- » gli ulteriori sacrifizi da sostenersi per una causa sì santa. »

Queste parole ed i fatti che le aveano precedute e che le susseguirono, non lasciano dubbio che la Toscana aprisse guerra coll'Austria. Ora gli Stati *sovrani* una volta aperta la guerra o rimangono in tale stato o concludono trattato di pace. L'Austria ha riprese le relazioni diplomatiche in Toscana senza far trattati, sdegnando trattare con uno Stato che intende riguardare come vassallo e non come eguale.

Però la dichiarazione di guerra essendo opposta alle stipulazioni segrete del 12 giugno 1815, le annullò (*Vattel, Droit des Gens. lib. 4, cap. 4*, § 45); onde quel trattato oggi più non dovrebbe esistere, nè l'Austria aver diritto di chiedere forze ed aiuti alla Toscana e di forzarla ad allearsi con

essa. Ma l'Austria dissimulò la guerra, e non fece la pace per riattivare senza strepito le identiche relazioni e trattati precedenti al 48. — Anco la bandiera tricolore fu tolta prima dall'Austria, direttamente e poi per comando Austriaco col decreto del 29 maggio 1849, come incompatibile con la occupazione delle truppe tedesche.

Monitore Toscano, 12 Maggio 1849.
Firenze, 12 Maggio.

NOTIFICAZIONE.

« I Colori di Toscana *per la Città di Livorno,* saranno dal momento della pubblicazione della presente come prima, cioè rosso e bianco. È proibito agli abitanti di Livorno di portar coccarde od altro segnale tricolore.

» Livorno, 11 Maggio 1849.

» Il Generale d'Artiglieria di S. M. I. e R. A.
» Barone D'Aspre. »

[32] Per la Convenzione del 20 maggio 1850 le truppe Austriache dovevano dipendere dal general comandante l'armata Austriaca in Italia « *rispetto alla organizzazione interna ed alla disciplina.* » Le sentenze riportate nelle seguenti note mostrano quanto si osservasse cotesto limite, e come si operi dall'Austria negli Stati Italiani. — L'Art. 2 di cotesta convenzione stabiliva « Quanto alle cittadelle e forti che occuperanno le truppe Austriache S. A. I. e R. il Granduca *s'impegna farli mettere in stato di difesa,* e procurare le provvisioni necessarie da guerra e da bocca.

[33] Questa, e le altre Sentenze del Comando Austriaco in Livorno furono pubblicamente affisse.

« Dall'I. R. giudizio militare austriaco sono stati condannati previo consiglio di guerra pronunziatosi nel giorno 27 settembre cadente

» Cesare del Chiaro, d' anni 37, cattolico, ammogliato senza figli, nato e domiciliato nella prefettura di Lucca, contadino di condizione;

» Luigi Andreini, sopracchiamato Gigi di Mutigliano, d'anni 29, cattolico, scapolo, nato e domiciliato nella prefettura suddetta, pure contadino;

» Giuseppe Bolgia, di anni 43, cattolico, scapolo, nato in Anghiari, prefettura di Arezzo, dimorante in Livorno, facchino di professione;

» Benvenuto Giuliani, di anni 28, cattolico, ammogliato con un figlio, di San Pietro del ponte, prefettura di Lucca, giornaliere;

» Lorenzo Martinelli, di anni 33, cattolico, ammogliato con un figlio, di Sant' Anna, prefettura di Lucca, di condizione barrocciaio, e

» Luigi Rossi, di anni 41, cattolico, ammogliato con quattro figli, di Porcari nella detta prefettura, barrocciaio di mestiere, — per avere i primi due con armi vietate presa parte attiva alla strage con scopo di furto verificatasi la sera del 9 novembre 1850 nella villa Michon presso Antignano (luogo compreso nello stato d'assedio) e tutti insieme convinti e confessi del barbaro *latrocinio* da detti sei individui meditato, e compiuto con la uccisione della Caterina Lucchesi, e con il grave ferimento del di lei marito Cesare Lucchesi ambidue casieri della villa stessa, — i primi cinque alla pena di morte mediante forca, e Luigi Rossi a dieci anni di carcere in ferri.

» La sentenza medesima fu approvata e confermata in via di giustizia *dal comando militare della città.* — Il quale al Del Chiaro e all'Andreini, in mancanza di giustiziere, ha commutata la pena della forca in quella della fucilazione. E in quanto agli altri tre, atteso le circostanze attenuanti, in linea di grazia ha commutata la pena di morte, nell'altra del carcere con ferri, — pel Bolgia e Giuliani in anni quindici, e pel Martinelli in anni dieci.

» La fucilazione del Del Chiaro e dell'Andreini *è avvenuta in questa mattina* 30 *settembre* 1851.[1] »

Altra Sentenza di condanna per delitto comune.

« Leopoldo Scaffai, di anni 37, caffettiere.
Antonio Archi, di anni 39, sarto.
Adamo Tofani, di anni 30, facchino.
Giovanni Lilla, di anni 40, alabastraio.
Cesare Del Guerra, di anni 28, falegname.
Giovanni Pierotti, di anni 37, falegname.
Palmiro Baldini, di anni 28, facchino.
Gaspero Damiani, di anni 39, ramaio, e

» Giuseppe Cerri, di anni 34, pastaio, tutti di Livorno — per contravvenzionee all' Editto di questo Comando del 18 dicembre 1849, consistente nell' aver formata la notte del 23 novembre ultimo scorso nella Bottega dello Scaffai (la quale giusta gli ordini vigenti avrebbe dovuto esser chiusa alle ore undici), ed essersi ivi trattenuti in conventicola, tale che per la precedente loro condotta politica poteva credersi d'indole sospetta — sono stati condannati alla carcere, il primo per giorni quindici, e gli altri per otto giorni.

» Giuseppe Barelli, di anni 37, commerciante,

» Aristodemo Colombini, di anni 20, calzolaro, e

» Carlo Banchelli, di anni 54, giardiniere, pure di Livorno — sono stati egualmente condannati a otto giorni di carcere per ciascuno, perchè violando gli ordini surriferiti, nella sera del 30 novembre suddetto essendosi fatti capi i primi due di una società di dilettanti drammatici avevano ardito aprire un teatrino nella casa del terzo, che glie lo concesse, senza essersi muniti dell' opportuna licenza di questo medesimo Comando, sempre indispensabile allorchè trattasi di convocare delle riunioni. »

[1] In quell'epoca non v'era in Toscana la pena di morte!!

Altra Sentenza di condanna per delitto comune.

« Giuseppe di Francesco Garbocci, di anni 34, scapolo, falegname di questa città, è stato condannato alla pena di un mese di carcere per contravvenzione alla notificazioue del 18 dicembre 1849, consistente nell'aver permessa in sua casa una riunione di circa cento giuocatori, a distoglierlo dalla quale, oltre la proibizione speciale ricevuta nel 27 aprile prossimo passato, non era neppur bastata la pubblicazione della sentenza di questo Comando del 4 dicembre corrente, condannatoria di più individui stati come lui sorpresi dalla pubblica forza in conventicole, e riunioni non autorizzate.

» Li 18 dicembre 1851. »

[34] « L'i. r. Comando della città e porto di Livorno ha condannati e fatti sottoporre a quindici colpi di verghe i minorenni

» Corradino di Costantino Dodoli sopracchiamato Piva,

» Jacopo del fu Antonio Soriani, detto Seghino,

» Pietro di Michele Baldocci, denominato Pancina, e

» Giovanni e Giuseppe fratelli, e figli di Bernardo Neri, detti i Pizzeri, tutti di questa Venezia, i quali nelle ore pomeridiane del dì 3 stante si erano permessi di fare insulto alla sentinella postata sul cammin di ronda, lanciando verso di lei una gran quantità di sassi.

» Li 7 luglio 1851. »

[35] Il rifiuto dei militari tedeschi a comparire come testimoni e così ad uniformarsi alle leggi dello Stato ove si trovavano, fu accompagnato da tal pertinacia che occasionò la nullità di un giudizio criminale. (Vedi *Annali del* 1850, par. I, col. 717.) Per evitarne ulteriori, non si ottenne già che intervenissero, ma bisognò ledere le forme del processo orale dispensandoli con apposita legge. (Vedi *Legge del* 30 *ottobre* 1850.)

Il fatto del Frosini apparisce dai seguenti documenti. Essi provano che *prima fu fucilato* il Frosini (1 Luglio 1849) e

dopo furono emanate (3 Luglio) le disposizioni che facoltizzavano i tedeschi a conoscere del delitto del quale lo imputavano.

NOTIFICAZIONE.

« Attilio Frosini nativo di Pistoia di anni 17, fu convinto per mezzo di testimonii e da propria deposizione d' essersi reso reo del delitto di falso arruolamento, e condannato con Sentenza del Giudizio Statario del 29 Giugno alla fucilazione.

» Questa esecuzione fu eseguita nello stesso giorno alle ore 9 pomeridiane.

» Il delitto di falso arruolamento fu commesso a' carico delle Truppe Austriache, per la qual ragione le dette Truppe trovarono di necessità di eseguire tale Sentenza.

» Pistoia, li 1 Luglio 1849.

» Dall' I. e R. Comando di Città. »

NOTIFICAZIONE.

« Il Prefetto del Compartimento Pistoiese, dietro istruzioni ricevute dal Consiglio dei Ministri, rende noto al pubblico, che il Comando superiore delle II. e RR. Truppe Austriache, mosso da alcuni riprovevoli fatti avvenuti in questi ultimi giorni, gli ha comunicato quanto appresso:

« I delitti che tendono a subornare la fedeltà o disciplina
» delle II. e RR. Truppe per mezzo d' illecito arruolamento
» e seduzione alla diserzione, e simili misfatti, sono sotto-
» messi alla Giurisdizione Militare Austriaca.

» Dalla Prefettura del Compartimento Pistoiese,

» Li 3 Luglio 1849.

» A. Rosselmini Gualando. »

86 SENTENZA.

« Fino dai primi mesi dell'anno 1850, e durante l'anno 1851 si organizzò ed ebbe vita in Livorno una Società segreta composta di un comitato direttivo, di sezioni, di squadre e di affi-

gliati, la quale Società aveva per scopo di procurare i mezzi per una sollevazione armata onde atterrare il legittimo Governo monarchico del Granducato di Toscana, e di attivare invece un Governo rivoluzionario con la forma repubblicana democratica. Questa Società così formata per raggiungere lo scopo prefisso si adoperò ad accrescere continuamente il numero dei soci, ed a diffondere i principii anarchici dei quali era animata col mezzo della stampa clandestina, pubblicando, e quindi diffondendo scritti ripieni di massime sovversive, fra i quali merita speciale menzione il giornale *L'Apostolo*.

» Il Consiglio di guerra legalmente adunato nei giorni 11, 12 e 13 settembre 1851 sulle resultanze della procedura istruita, previa la prova del fatto, ritenne respettivamente convinti e confessi di avere avuta parte attiva nella sopradescritta Società segreta democratica gli appresso individui:

» 1. Temistocle Pergola del fu Agostino d'anni 36; cattolico, nato e domiciliato in Livorno coniugato con tre figli, tipografo.

» 2. Vincenzo Calvi del fu Baldassarre d'anni 43, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, vedovo senza figli, causidico.

» 3. Ferdinando Damerini del fu Michele d'anni 25, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, mezzano.

» 4. Agostino Micheli di Luigi d'anni 37, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, spedizioniere di grani e facchino di banco.

» 5. Cesare Botta di Domenico d'anni 31, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, negoziante.

» 6. Raffaello Nanni di Giovanni d'anni 28, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, negoziante.

» 7. Riccardo Ghezzi del fu Giuseppe d'anni 23, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, fabbro, sopracchiamato Mondo.

» 8. Giuseppe Guccini di Domenico d'anni 38, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, legnaiolo, sopracchiamato Beppone.

» 9. Giuseppe degli Innocenti o Noceri del fu Cipriano d'an-

ni 36, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, intagliatore e falegname.

» 10. Giuseppe Fedi di Antonio d'anni 20, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, scritturale di banco.

» 11. Vincenzo Simonti del fu Giuseppe d'anni 30, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, facchino della Carovana del vino, sopraochiamato Cencino.

» 12. Giovanni Marchi del fu Ferdinando d'anni 35, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato senza figli, facchino di manovella e di banco, sopracchiamato Morino.

» 13. Giovanni Cetti di Angiolo d'anni 25, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con tre figli, sellaio, sopracchiamato Rossino e Bibbiena.

» 14. Cristoforo Fabbri di Giacomo d'anni 29, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto, sopracchiamato Sarzana.

» 15. Egisto Memmi di Natale d'anni 22, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, orefice ed argentiere.

» 16. Enrico Guarducci di Carlo d'anni 24, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, mezzano.

» 17. Antonio Soi di Vincenzo d'anni 28, cattolico, nato a Castelnuovo di Garfagnana, domiciliato in Livorno, celibe, stagnaio.

» 18. Damaso Malfanti di Benedetto d'anni 30, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname.

» 19. Santi Traversi del fu Luigi d'anni 34, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con cinque figli, muratore, sopracchiamato Santino.

» 20. Giovanni Barbini di Luigi d'anni 25, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, scarpellino, sopracchiamato il Rosso.

» 21. Giuseppe Pucci di Michele d'anni 22, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, fonditore in ottone.

» 22. Niccola Dominici di Michele d'anni 26, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con due figli, calzolaio.

» 23. Pasquale Savi di Francesco d'anni 24, cattolico, nato

e domiciliato in Livorno, coniugato senza figli, navicellaio, sopracchiamato il Gobbo.

» 24. Luigi Bartelloni di David d'anni 31, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, bottaio.

» 25. Francesco Cambiaso di Tommaso d'anni 32, cattolico nato e domiciliato in Livorno, coniugato con tre figli, fornaio.

» 26. Tommaso Falleni di Cosimo d'anni 27, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, facchino di Dogana.

» 27. Lodovico Maconi di Francesco d'anni 17, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, negoziante.

» 28. Claudio Nuti del fu Vincenzo d'anni 30, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, tornitore.

» 29. Alessandro Pecorini di Giuseppe d'anni 28, cattolico. nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, negoziante.

» 30. Roberto Nuti del fu Vincenzo d'anni 22, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto.

» 31. Riccardo Benedetti di Giuliano d'anni 34, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, stampatore.

» 32. Baldassarre Bencreati di Giovanni d'anni 25, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, calzolaro.

» 33. Giovanni Calenzoli del fu Vincenzo d'anni 40, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname.

» 34. Vincenzo Nuti di Angiolo d'anni 25, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname.

» 35. Antonio Renucci del fu Ferdinando d'anni 30, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con un figlio, calzolaro, sopracchiamato Piccione.

» 36. Dionisio Magnaschi del fu Giovanbattista, cattolico d'anni 38, nato a Santa Fiora, Compartimento senese, domiciliato in Livorno, coniugato senza figli, sarto.

» 37. Angiolo Simonti di Vincenzo d'anni 24, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con un figlio, facchino di manovella.

» 38. Angiolo Michelini del fu Lorenzo, nato a Piggiorano,

Compartimento lucchese, d'anni 29, cattolico, dimorante in Livorno, coniugato con figli, maestro di aritmetica e stampatore.

» In conseguenza di che gli dichiarò tutti rei del delitto di perduellione contro il governo legittimo della Toscana, ed a forma della Notificazione de' 18 dicembre 1849, e degli articoli V di guerra e LXI del Codice penale militare, gli condannò nella pena di morte da eseguirsi mediante la forca.

» Lo stesso Consiglio di guerra ritenne inoltre respettivamente convinti e confessi, e dichiarò rei:

» 39. Enrico Stratford, che si dà il nome di Aldborough del fu Aldborough d'anni 23, protestante, nativo di Parigi, dimorante in Livorno, celibe, di condizione privato,

» Di partecipazione al delitto di perduellione e di detenzione di arme proibita, e lo condannò nella pena di morte da eseguirsi mediante la forca.

» 40. Edoardo Stratford del fu Aldborough d'anni 19, protestante, nativo del Belgio e dimorante in Livorno, celibe, di condizione privato,

» Di detenzione di armi vietate e di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condannò nella pena di morte mediante fucilazione.

» 41. Carlo Stratford del fu Aldborough d'anni 21, protestante, nativo del Belgio e dimorante in Livorno, celibe, di condizione privato,

» Di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri d'una fortezza per un anno.

» 42. Attilio Girard di Francesco d'anni 23, cattolico, celibe, nato e domiciliato in Livorno, negoziante,

» Di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condanna nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per tre anni.

» 43. Domenico Poli del fu Antonio, d'anni 35, nato e domiciliato in Livorno, cattolico, celibe, sarto,

» Di delitto di lesa maestà in secondo grado, per essere stato

autore di alcuni scritti contenenti massime rivoluzionarie ed infamanti il Governo legittimo ed i suoi ministri, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per cinque anni.

» 44. Giovan Battista Pagano, d'anni 33, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con una figlia, tipografo,

» Del delitto di stampa di scritti d'indole sovversiva, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per tre anni.

» 45. Antonio Giannini del fu Agostino, d'anni 28, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, viaggiatore di commercio,

» Di diffusione di stampe rivoluzionarie, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per tre anni.

» 46. Filippo Ulivieri del fu Raffaello, d'anni 40, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto,

» Di partecipazione alle riunioni della Società segreta democratica e di diffusione di stampati rivoluzionari, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per due anni, e finalmente

» 47. Luigi Boldrini di Giovanni, d'anni 29, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con figli, mezzano,

» Di partecipazione alle riunioni della Società segreta democratica, e di aver fatto lettura nelle medesime di alcuni stampati rivoluzionari, e lo condannò nella pena del carcere in ferri per sei mesi.

» La presente sentenza fu in via di giustizia approvata *da sua eccellenza il signore feld-maresciallo conte Radetzhy comandante supremo l'imperiale e reale armata in Italia,* però IN VIA DI GRAZIA, ed avuto riguardo alle leggi vigenti nel Granducato di Toscana, furono le pene pronunziate dal Consiglio di guerra, *dall'eccellenza sua* nel seguente modo mitigate:

» Tutti gli individui condannati alla pena di morte, furono dalla medesima graziati, ed alla detta pena ed alle altre contenute nella sentenza vennero sostituite le appresso:

» *Dodici anni di detenzione in carcere per* Ferdinando Damerini, Raimondo Ghezzi, Giuseppe Guccini, Giuseppe degli Innocenti o Noceri, Giuseppe Fedi, Vincenzo Simonti, Pasquale Savi ed Antonio Renucci.

» *Dieci anni di detenzione in carcere per* Vincenzo Calvi, Agostino Micheli, Cesare Botta ed Enrico Stratford.

» *Sei anni di detenzione in carcere per* Temistocle Pergola, Giovanni Marchi, Giovanni Cetti, Egisto Memmi, Antonio Soi, Damaso Malfanti, Tommaso Falleni, Vincenzo Unti, Edoardo Stratford, Angiolo Michelini e Raffaello Nanni.

» *Quattro anni di detenzione in carcere per* Cristoforo Fabbri, Enrico Guarducci, Santi Traversi, Giovanni Barbini, Giuseppe Pucci, Niccola Dominici, Luigi Bartelloni, Francesco Cambiaso, Lodovico Maconi, Claudio Nuti, Alessandro Pecorini, Roberto Nuti, Baldassarre Bencreati, Giovanni Calenzoli, Dionisio Magnaschi ed Angiolo Simonti.

» *Due anni di detenzione in carcere per* Riccardo Benedetti e Attilio Girard.

» *Sei mesi di detenzione in carcere per* Filippo Ulivieri, Domenico Poli e Giovan Battista Pagano.

» *Tre mesi di detenzione in carcere per* Antonio Giannini.

» E finalmente venne valutata come pena a Luigi Boldrini ed a Carlo Stratford la carcerazione sofferta pendente la procedura.

» Così la sentenza è stata in questo giorno pubblicata, e sarà posta in esecuzione.

» Li 20 dicembre 1851.

» Conte F. CRENNEVILLE
» General maggiore. »

— Anco la seguente Sentenza fu approvata non dal governo ausiliato, ma al solito dal comandante austriaco di Verona.

« 1. Francesco Chiusa, di Livorno, d'anni 25, cattolico, scapolo, facchino,

» 2. Giuseppe Albanesi, di Livorno, di anni 27, cattolico, ammogliato con due figli, tavoleggiante di caffè,

» 3. Catone Tuticci, di Livorno, di anni 23, cattolico, scapolo, scultore,

» 4. Luigi Pescioli, di Livorno, di anni 30, cattolico, vedovo, padre di due figli, garzone droghiere,

» 5. Odoardo Albanesi, di Livorno, d'anni 22, cattolico, scapolo, calzolaio,

» 6. Santi Odise, di Livorno, d'anni 24, cattolico, scapolo, fabbro, e

» 7. Fortunato Romiti, di Livorno, d'anni 30, cattolico, coniugato con tre figli, bottaio.

» Ritenuti come convinti:

» Francesco Chiusa: — di avere ucciso nel dì 12 settembre 1853 il soldato Michele Frankow dell'I. e R. reggimento arciduca Stefano: — di essersi nella sera del 24 novembre successivo reso autore di ferimento proditorio sulla persona del cav. Luigi Fabbri gonfaloniere di questa città: — e di aver delato delle armi:

» Giuseppe Albanesi, e Catone Tuticci: di correità nel suddetto ferimento proditorio: — e di delazione di armi:

» Luigi Pescioli, e Odoardo Albanesi, di complicità nel ferimento proditorio che sopra:

» Santi Odise, e Fortunato Romiti di complicità meno aggravata nel medesimo delitto (ordito e consumato per causa politica). — Vengono condannati, a senso dell'art. di guerra 30 e delle notificazioni degli 11 e 15 maggio, e 14 settembre 1849.

» Il Chiusa alla morte mediante forca; — Giuseppe Albanesi alla pena di anni 20: — il Tuticci di anni 18: — il Pescioli e Odoardo Albanesi di anni 15: — Odise e Romiti di anni 8 di lavori forzati con ferri pesanti da subirsi nella casa di forza.

» Tale sentenza che *fu confermata ed approvata da S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky governatore generale civile*

e militare del regno Lombardo Veneto, ha avuto stamani la sua esecuzione in quanto al condannato Francesco Chiusa, il quale, in mancanza di un giustiziere, è stato fucilato.

» Livorno, li 26 maggio 1854.

» Barone HAUSER
» Tenente Colonnello. »

[37] Questo documento merita essere confrontato, in specie nelle parti stampate in corsivo, con quello riportato alla nota num. 30.

Proemio allo Statuto fondamentale de' 15 febbraio 1848.

» Dal giorno in cui piacque alla divina Provvidenza che noi fossimo chiamati a governare uno Stato distinto per tanta civiltà, e illustrato da tante glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in noi posero i nostri amatissimi popoli formarono sempre la gioia del nostro cuore, e la felicità della comune patria.

» Intesi noi a promuovere ogni prosperità dello Stato per via di quelle riforme economiche e civili alle quali attendemmo con zelo indefesso per tutto il corso del governo nostro, il cielo benedisse le nostre cure in modo che ne fosse dato di giungere a questo per noi faustissimo giorno, senza che alcuna perturbazione togliendo la possibilità di operare il bene pubblico, rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme politiche, alle quali ora muove l'animo nostro il desiderio di adempiere con ferma, costante e deliberata volontà quel proposito che fu da noi annunziato precedentemente ai nostri sudditi amatissimi, e di procurare ad essi, ora che il tempo ne è giunto, quella maggiore ampiezza di vita civile e politica alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento.

» Nè tale pensiero sorge nuovo nel petto nostro, siccome non fu ignoto a quello del padre nostro e dell'avo, dei quali il Governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi, o antivenirgli: *nè le istituzioni novelle che a noi piace il concedere*

tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita nostra, o alle tradizioni della Toscana cultrice antica di ogni sapere. Il compiuto sistema di governo rappresentativo, che noi veniamo in questo giorno a fondare, è prova della fiducia da noi posta nel senno *e nella oramai compiuta maturità* dei popoli nostri a dividere con noi il peso di quei doveri dei quali possiamo con intera sicurezza confidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore de' nostri popoli, quanto è e fu sempre nella coscienza del loro Principe e padre. Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera nostra di quella benedizione che il Pontefice della cristianità spandeva poc' anzi sull' Italia tutta, e nella fiducia del nostro voto promulghiamo il seguente Statuto fondamentale, col quale veniamo a dare nuova forma al governo dello Stato, ed a fermare le sorti della diletta nostra Toscana. »

NB. — Lo Statuto fondamentale fu compilato da una Commissione composta dei signori

Niccolò Lami
Gino Capponi
Pietro Capei
Leonida Landucci
Leopoldo Galeotti.

Il Consiglio de' ministri era composto dei signori

F. Cempini
C. Ridolfi
B. Bartalini
C. Serristori
G. Baldasseroni.

[38] Sappiamo da buona fonte che l' occupazione militare austriaca a tutto il 31 dicembre 1854 era costata 22 milioni, 811,067. 18. 9.

[39] A cura del Municipio erano state poste in Santa Croce ai lati della Tribuna dell'Altar Maggiore due tavole in bronzo,